NOTIZIE
SUL PORTOGALLO

CON UNA BREVE RELAZIONE

DELLA

NUNZIATURA DI LISBONA

DALL'ANNO 1795 FINO ALL'ANNO 1802

SCRITTE DAL CARDINALE

BARTOLOMEO PACCA

GIÀ NUNZIO PRESSO QUELLA REAL CORTE

MODENA

PER G. VINCENZI E COMP.

MDCCCXXXVI.

Seconda Edizione approvata dall'Eminentissimo Autore salvo il biennale privilegio da Lui concesso per gli Stati Pontificj alla prima di Velletri escita nello scorso anno dalla Tipografia di Domenico Ercole.

INTRODUZIONE

Le strane vicende, e le rivoluzioni accadute nelle Spagne e nel Portogallo, e la pubblicazione dei discorsi tenuti dai deputati delle così dette Camere *pieni di massime e di proposizioni sediziose, irreligiose, anzi empie, hanno eccitata la meraviglia e lo stupore di Europa. I sedicenti filosofi ed i liberali malignamente sorridendo gioiscono nel loro cuore sentendo che le loro massime, valicati i Pirenei, hanno già fatti in quella penisola così grandi e*

quale i tribunali sanitarj allontanano le merci sospette di peste dai porti di mare e dai confini degli stati, ed impedirono l' ingresso di tante opere pestifere uscite in Francia, in Inghilterra ed in Germania contro la religione e contro la chiesa. Goderono in que' tempi quei paesi per qualche secolo una non interrotta invidiabile tranquillità, e tutti i vantaggi della pace. Si diceva allora dagli eretici e dagl' increduli, che quelle due nazioni erano immerse in una stupida e profonda ignoranza; ciò non era però vero, e quando anche fosse stato vero, considerando ora i tristi effetti prodotti dai pretesi lumi del secolo, non arrossirei di esclamare: felice ignoranza che conservava tranquille e quiete le popolazioni, e dava figli ubbidienti alla chiesa, e fedeli sud-

felice regno sì amari frutti vi producono. Alzarono dall' alto della specola apostolica i romani pontefici la loro voce, annunziando quali sarebbero state le lagrimevoli conseguenze di quel perverso insegnamento, e di quelle eretiche dottrine che si lasciavano imprudentemente correre e disseminare, e l' imparziale posterità renderà giustizia al loro zelo ed alla loro previdenza; ma fu allora invano, e non si diede ascolto alla vocè di Pietro. Accadde finalmente un grande e terribile avvenimento che dovea far aprire gli occhj agl' illusi ed ingannati, e fu la rivoluzione francese. I giansenisti, che si erano fino a quel tempo vantati di essere il più valido sostegno della regia potestà, deposero allora la ipocrita maschera, e si scoprirono per gli alleati più fedeli e più attivi dei

filosofi increduli, degli eretici intolleranti e dei più furenti nemici del trono. Il giansenista Gregoire, anzi il capo, e quasi il patriarca de' giansenisti in Francia, che fece il viaggio alla giansenistica Gerusalemme (Utrecht) per visitare, confermare e tener saldi nello scisma e nella eresia i settarj fratelli, per sua buona sorte si trovò assente da Parigi con una commissione in provincia come deputato della convenzione nazionale, quando fu condannato a morte l'infelice Luigi XVI suo legittimo monarca. Ma il giansenista non volle perdere il vanto e il nome di regicida, e scrisse alla convenzione approvando quell' orrendo ed esecrabile delitto. Altri ecclesiastici tinti dalla stessa pece giansenistica non celarono in quello sconvolgimento politico il loro odio contro i mo-

narchi. Fra questi l'abate Adriano Lamourette autore di varie opere e di una particolarmente da molti stimata assai col titolo: Les délices de la réligion, ou le pouvoir de l'évangile pour nous rendre heureux. Paris 1788. *Le delizie della religione, ossia il poter del vangelo per renderci felici, nell'anno* 1788 *a Parigi stampata. In questa, tra le non poche cose buone ed edificanti che vi si leggono, sono da notarsi le seguenti parole, che sembrano dirette contro i sedicenti filosofi: „ Esaminate, Filemo-„ ne, quali siano oggidì tra gli uomini „ i più turbolenti ed i più pericolosi; „ non è il buon popolo che vive nelle „ nostre campagne e nelle nostre pro-„ vincie. Questo popolo non sa fare ra-„ ziocinj, ma sa operare; questo popolo „ sì umile, sì laborioso, sì dolce, che*

„ va ad ascoltare con assiduità la voce
„ del pastore, e che paga tranquilla-
„ mente il tributo al suo principe. Ma
„ i veri perturbatori della religione e
„ dello stato sono questi falsi sapienti
„ che, per voler fare un' analisi delle
„ sacre verità e riformare i nostri do-
„ veri religiosi, distruggono l' evangelo,
„ e che invece di far servire i loro ta-
„ lenti e la loro ragione a fortificare
„ nel cuore dei loro concittadini il santo
„ amore della giustizia, ed a confermare
„ le potenze contro le agitazioni della
„ indipendenza e dell' orgoglio, ardisco-
„ no di costituirsi pubblicamente giu-
„ dici dei rè, e di fissare i limiti del
„ loro potere, e di determinare fino a
„ qual punto i sudditi debbono loro
„ ubbidire, e di far traballare colle mas-
„ sime sediziose che seminano nel seno

„ degl' imperi l' unica base di tutte le „ società della terra „. E nel capitolo IX *della stessa opera ci dice „ che Gesù „ Cristo nel vangelo non fa risuonare „ nelle nostre orecchie i fastosi nomi „ di patria, di umanità, di uguaglian- „ za ec. „*

Così scriveva nell' anno 1788 *Adriano Lamourette, ma scoppiata l' anno dopo la funesta rivoluzione di Francia depose la pelle dell' agnello, e si scoperse ingrato ed infedele a quella religione di cui aveva eloquentemente le delizie encomiate. Divenne allora fautore e seguace dei rivoltosi e del clero costituzionale, che l' innalzarono, o per meglio dire, l' intrusero sulla sede arcivescovile di Lione. Ivi fece conoscere i suoi veri sentimenti pubblicando colle stampe l' anno* 1791 *alcuni sermoni in-*

titolati: Vepres et prònes civiques, ou le pasteur patriotte; *cioè vesperi e sermoni civici, ossia il pastor patriotta, discorsi tendenti a promuovere e mantenere nei popoli lo spirito di sedizione e di rivolta contro i legittimi sovrani. In uno di questi discorsi è degno di osservazione il brano seguente: „ Si cre-
„ de d' ordinario che i sistemi irreligio-
„ si, che da mezzo secolo in quà inon-
„ dano le città e le nostre provincie,
„ siano il frutto degli effetti che il li-
„ bertinaggio in ogni tempo ha oppo-
„ sto all' importuna voce dei rimorsi, ed
„ al timore dell' avvenire. Ma l' interes-
„ se del vizio non è che la causa su-
„ balterna dell' empietà. L' incredulità
„ ridotta a sistema ha la sua prima
„ origine dall' odio che gli spiriti rifles-
„ sivi e sensati hanno concepito contro*

„ *una teologia che ha consecrata la*
„ *tirannia, che ha adulato l' orgoglio*
„ *dei depositarj del potere, che ha fatta*
„ *una legge a tutt' i popoli della terra*
„ *di soffrire la schiavitù, e che apre*
„ *l' inferno sotto i piedi di chiunque*
„ *oserebbe dire a suo fratello:* diventia-
„ mo liberi „. *Queste franche e solenni*
dichiarazioni dei giansenisti di Francia
e coi fatti, e cogli scritti non fecero
quella impressione che doveano fare, nè
i buoni effetti che sperar si poteano
produssero, ed il giansenismo conservò
da per tutto gl' illusi seguaci ed i
protettori potenti. Nell' anno 1794 *gli*
ottimi ed illustri porporati Mendoza
patriarca di Lisbona, e Bellisomi pro-
nunzio della santa sede non poterono
ottenere il permesso di pubblicare la
bolla dogmatica Auctorem fidei, *e in-*

tanto si lasciavano penetrare in quel regno gli esemplari stampati del condannato sinodo di Pistoja. Nella Spagna prese anzi maggior forza e vigore la fazione giansenistica; e mentre era io in Lisbona seppi che dai porti di Cartagena e di Cadice molte casse di libri irreligiosi e perversi, e grande numero di copie della condannata teologia di Lione nelle colonie spagnuole s' inviavano. Quali sieno state le conseguenze della diffusione di quelle dottrine in quei paesi, sono all' Europa, che giustamente ne inorridisce, notissime. Ma dopo tali e tanti esempj in altri paesi, dove ancora si tengono in seno e si accarezzano quelle serpi velenose, potrà sperarsi un cambiamento di pensare, un sincero disinganno? Non oso lusingarmene. Scriveva il grande o-

ratore di Roma, che la storia è la maestra della vita magistra vitae; *ma io ho osservato ed osservo, che questa buona maestra sono oggimai sei mila anni che detta dalla cattedra, e rarissimi sono quelli che delle sue savie lezioni hanno finora profittato e profittano.*

Nondimeno giova sempre di rendere al pubblico palesi le cause di quei mali che di tempo in tempo travagliano la società, benchè a pochi riescano d'istruzione; e però mi sono indotto a scrivere alcune notizie sul Portogallo e sulla mia nunziatura in Lisbona, le quali faranno cessare quella meraviglia e quello stupore che gli ultimi sconvolgimenti sì politici che religiosi ivi accaduti hanno nell'Europa eccitato.

Il regno di Portogallo ed i portoghesi sono generalmente poco conosciuti in Europa. Rari, anzi rarissimi sono quegli esteri che intraprendano per terra il viaggio a quella volta per la gran distanza da quel paese, e per la difficoltà del viaggio medesimo, dovendosi traversar la Spagna, dove con grandi incomodi, e non senza pericoli si suol viaggiare. I portoghesi poi hanno un ribrezzo, e quasi direi, un' avversione ad uscir dal loro paese; di fatti nelle città capitali di Europa d'ordinario non si vedono altri portoghesi, che il ministro diplomatico di quella nazione colle persone del suo seguito, ed in Roma anche alcuni sacerdoti addetti alla loro chiesa nazionale. Per mare approdano a Lisbona ed a Porto non pochi commercianti, ma questi spesse volte vi prendono domicilio, e se tornano nei loro paesi non si danno pensiero di fare una esatta

relazione del loro soggiorno in Portogallo. Se qualche forestiere vi giunge, e tornato in patria dà alle stampe il suo viaggio, e vi parla del Portogallo, è spesso o un protestante, od uno preoccupato dalle moderne massime dette *filosofiche*, il quale rappresenta la nazione portoghese come semibarbara, immersa in una profonda ignoranza, e tutta dedita a superstizioni ridicole e strane, ed attribuisce questo stato infelice a varj dogmi della chiesa cattolica, ed alla eccessiva influenza della sede romana in quel regno. Io procurerò in questa mia relazione di esporre imparzialmente ciocchè v' è di esagerato e di falso in queste proposizioni, e ciò che da uno storico imparziale, per non tradire la verità, non può dissimularsi. La nazione portoghese merita di essere conosciuta, e per quello ch' essa in altri tempi è stata, e per quello che potrebbe di nuovo divenire, qualora da un savio governo si cercasse d' introdurre una migliore educazione nelle classi più distinte della società, e si procurasse con ben diretti metodi di pubblica istruzione d' incivilire le classi inferiori della popolazione. Quella nazione può colla storia alla mano vantare epoche assai luminose da non arrossire al confronto d'altri popoli e governi. Per non parlare del-

l'epoca dei primi re di Portogallo, chè con picciole forze affrontarono la potenza dei mori, e con istrepitosi fatti di arme, che gli storici portoghesi attribuiscono a prodigj del cielo, fecero la conquista dell'intiero regno; indicherò solo l'epoca luminosissima che scorse dall'anno 1481 all'anno 1557, epoca di cui è ben difficile di trovarne una simile negli annali delle altre nazioni. In quello spazio di tempo, che bene a ragione vien chiamato il secolo d'oro del Portogallo, gli arditi navigatori portoghesi diedero la gran mossa ai viaggi marittimi per iscoprir nuove terre e nuovi mari, e ne fecero conoscere gran parte di mondo incognita agli antichi. Vasco di Gama fu il primo coraggioso navigante che superò il famoso Capo di Buona Speranza, e da quella parte aprì il cammino al mar dell' Indie. Pochi anni dopo Magalhaens detto da noi Magellano, lasciando il servizio del suo re, passò a quello della corona di Castiglia, e con una flottiglia di cinque bastimenti navigando verso l'ultima America meridionale, entrò nello stretto da lui denominato Magellanico, e scoprì quel passaggio dall'Atlantico al mar Pacifico. Pietro Alvarez Cabral approdò nell'anno 1500 al Brasile preceduto dal nostro Colombo di soli otto anni nella scoperta

dell'America, e talmente furono tripudianti ed orgogliosi i portoghesi d'aver messo piede nella terra degli antipodi, che i loro scrittori col tuono enfatico della nazione ripeterono spesso nelle loro opere „ che i „ portoghesi diedero fondo colle ancore do- „ ve non aveva trovato fondo l'ingegno di „ s. Agostino „ . *Os portuguezes deraõ fundo com as ancoras, onde santo Agostinho naõ achou fundo com intendimento.* In quell'epoca i portoghesi con piccioli eserciti, e con incredibile celerità conquistarono in Asia provincie e regni interi, nè ebbero a combattere come i spagnuoli nel Messico ed in altri paesi d'America contro selvaggi ignudi, che al solo scoppio e rimbombo delle armi da fuoco cadevano a terra tramortiti; ma con genti ben provviste d'armi e di stromenti da guerra inviati da'veneziani per impedire lo stabilimento dei portoghesi nell'Indie, e fecero tali prodigj di valore, che il nome portoghese divenne il terror dell'oriente, come nei tempi antichi fu in occidente quello dei romani. In quell'epoca fiorirono in Portogallo le belle lettere, come ne fan fede le storie scritte in latino elegantissimo da Osorio vescovo d'Algarve chiamato il Cicerone portoghese, ed il poema del famoso Luigi Camoens *la Lusiade* celebrato giusta-

mente ed applaudito presso tutte le colte nazioni. In quel tempo finalmente fiorirono anche le scienze sacre, e ne diedero grande prova nel sacrosanto concilio di Trento i prelati ed i teologi portoghesi che vi assisterono. Ed in tutto questo spazio di tempo tanto glorioso per la nazione portoghese tre soli monarchi regnarono nel Portogallo, Giovanni II, Emanuele I, e Giovanni III, che furono tra i sovrani di quel regno sempre religiosi, quelli che diedero maggiori dimostrazioni di filiale rispetto, d'ossequio e di venerazione alla cattedra di s. Pietro ed ai sommi pontefici. „ Questa grande prosperità, „ dice uno storico, fu una ricompensa tem- „ porale dello zelo che quei grandi princi- „ pi ebbero per la propagazion della fede, „ che si affaticarono di stabilire in Africa „ e nelle due Indie con maggior ardore che „ il loro proprio dominio „. E ciò vaglia di risposta a quegli scrittori irreligiosi e temerarj, che nei loro scritti attribuiscono l' attuale avvilimento, e la decadenza in in ogni genere di scienze e di belle arti in Portogallo ai principj e alla disciplina della chiesa cattolica, ed alla grande influenza della sede romana. Dopo l' infelice spedizione e la morte del re don Sebastiano in Africa, nel breve regno del vecchio e de-

bole cardinal Enrico cominciò ad eclissarsi la gloria ed il poter portoghese, e quasi del tutto si oscurò, quando dopo la morte del cardinal re divenne il Portogallo provincia della Spagna.

Nell' anno 1640 si riscosse da una specie di letargo la nazione portoghese, e con una prodigiosa rivoluzione, quasi senza spargimento di sangue, tolse quel regno alla corona di Spagna, e portò sul trono l' ora regnante famiglia di Braganza. Assaliti i portoghesi dagli spagnuoli, sostennero la terribil lotta contro una potenza tanto superiore, e quasi gigantesca al loro confronto, si ricordarono dell' antico valore, e in varie battaglie, e tra queste nelle due strepitose vittorie di Ameixial nell' anno 1663 e di Montes Claros nell' anno 1665, riacquistarono la riputazione di nazione bellicosa, ed obbligarono finalmente la Spagna a riconoscere l' indipendenza del Portogallo, e la sovranità della casa di Braganza. Non furono i principi di questa dinastia degeneri dalla pietà e religione dei loro predecessori. Don Giovanni IV primo re della casa di Braganza, quantunque dovesse essere dolente della condotta di Roma verso di lui, e fosse stimolato dagli eretici suoi alleati a staccarsi dalla comunione romana, o ad

emanciparsi almeno in parte dalla dovuta obbedienza alla santa sede, non prestò orecchio a sì perniciosi suggerimenti e consigli, e volle conservare intatta la fede de' suoi antenati. Seguirono il suo esempio i figli don Alfonso VI e don Pietro II, sotto il quale accadde l'intiera riconciliazione colla sede apostolica. A questi successe don Giovanni V, di cui parlavano ancora al mio arrivo i portoghesi con vero entusiasmo. Protesse egli le scienze e le arti, innalzò magnifici ed utili edificj in Lisbona e nei contorni; fu munificentissimo benefattore delle chiese, e figlio devoto della santa sede, che meritò dall'immortale e grande pontefice Benedetto XIV il glorioso titolo di *Fedelissimo*. Nel tempo del suo regno abbondò in ricchezze il Portogallo, e si poteva ivi dire quanto la sagra scrittura narra nel lib. II dei re, che Salomone *Fecit ut tanta esset abundantia argenti, quanta, et lapidum.* Cap. x. Negli ultimi anni della vita di questo buon principe le continue malattie indebolirono il suo fisico ed il suo morale, e ne soffrì il buon ordine ed il governo del regno.

Nello spazio di tempo che corse tra l'assoggettamento del Portogallo alla corona di Spagna fino al regno di don Giovanni V,

benchè decaddero in parte dall'antico lustro e splendore le scienze e le belle lettere, non mancarono però buoni scrittori di materie teologiche e filosofiche, istorici di qualche merito, e sagri oratori in gran parte membri della benemerita compagnia di Gesù. Le stesse massime di rispetto e di venerazione per la santa sede ch'ebbe don Giovanni V erano state ispirate al di lui figlio successore don Giuseppe I, che le conservò sempre nel suo cuore. Ma va questo re annoverato nella classe di altri sovrani, che troppo docili, o per meglio dire resi schiavi dei proprj ministri, abbandonano loro le redini del governo; e se per giusta punizion del cielo caddero queste nelle mani di uomini ambiziosi e malvagi, ci narra la storia quante calamità afflissero i poveri popoli dai tempi d'Amanno favorito di Assuero fino a nostri giorni. Ebbe don Giuseppe per primo e più che potente ministro il famoso Sebastiano Carvaglio, più noto in Europa sotto il nome di marchese di Pombal. Non potevan negarsi a quell' uomo non volgari talenti, ed un carattere fermo, energico, e per arditezza capace d' intraprendere qualunque benchè malagevole impresa. Cominciò la sua carriera diplomatica in Germania, dove è probabile che be-

vesse quei principj di avversione alla santa sede ed agli ordini religiosi, che messi poi da esso in pratica gli meritarono da filosofi irreligiosi il titolo di gran ministro, e d'illuminator della sua nazione, ma presso i buoni quello di vile stromento delle sette nemiche della chiesa. Giunto al primo ministero, s' impadronì dell' animo del re don Giuseppe, e per un quarto di secolo governò despoticamente quel regno. Indicherò al fine di questa relazione brevemente ciò che deve pensarsi del suo ministero nelle materie civili ed economiche dello stato; mi ristringo ora ad accennare ciocchè fece nelle materie di chiesa. Per far guerra alla santa sede ed opprimere il clero adoperò quei mezzi e quelle armi, che maneggiate scaltramente dagli uomini irreligiosi dei nostri tempi, han fatto finora, ed ancor fanno tanto nocumento e tante ferite alla religione ed alla chiesa. Corruppe e pervertì l' insegnamento pubblico nelle scuole e nelle università, specialmente in quella di Coimbria, che divenne ben presto una cattedra di pestilenza; tolse dalle mani della gioventù le opere di sana dottrina fino a quel tempo insegnate, e vi sostituì altre di massime scismatiche e tendenti all' eresia, e tra queste il Dupin (1), e il famoso libro di

monsignor d'Honteim sotto il nome di Giustino Febronio (2) di fresco condannato solennemente dalla santa sede, e dalla massima parte dei vescovi nei luoghi dove il poter secolare non chiuse ai sagri pastori la bocca; agevolò in Portogallo l'ingresso alle opere degli scrittori così detti *regalisti*, e lo proibì a quelle che sostenevano i diritti e l'autorità della sede apostolica; non permise che in difesa di questa si levasse una voce, e con orrore di tutt'i buoni rinchiuse in una durissima prigione un santo e venerabile vescovo, che avvertì il suo gregge di non attingere a quelle fonti avvelenate; fece però uscir colle stampe opere conformi ai suoi principj da scrittori adulatori e venali, e specialmente dal troppo noto oratoriano Antonio Pereira. Costui pubblicò varj scritti, che denunziati alla sagra congregazione dell'indice meritarono la condanna; in questi con perfidia giansenistica prese ad esaltare l'autorità vescovile per deprimere il primato pontificio, e slargò ed estese talmente l'autorità dei sovrani (3) nelle materie di chiesa, che la sua dottrina non si scostava di molto dal sistema della chiesa anglicana protestante. Ruppe finalmente il marchese di Pombal ogni comunicazione colla santa sede, e lasciò per

alcuni anni il Portogallo in uno stato di scisma. Conoscendo però, che Maria principessa del Brasile ed erede del trono, pia e religiosa com' era, disapprovava la sua condotta e le sue operazioni, procurò di togliere dalla mente di quella principessa l' opinione nel pubblico sparsa, che egli fosse un persecutore della chiesa, e per tranquillizzare anche l'animo del re don Giuseppe agitato per le differenze e discordie col capo della chiesa; intavolò a tal effetto una negoziazione con Roma per riaprire la comunicazione di quel regno colla santa sede, e per rimettere in Lisbona la nunziatura apostolica. Fu conchiuso l'accomodamento, e monsignor Conti dell' illustre famiglia di questo nome, e pronipote del pontefice Innocenzo XIII, che fu nunzio anch' esso in Portogallo, andò in Lisbona colla stessa qualità, vi fu ben accolto, e riprese l'esercizio della giurisdizione. Le cose della chiesa però non molto avvantaggiarono, rimanendo in vigore le leggi emanate contro la libertà ed immunità ecclesiastica, non ponendosi alcun freno alle irruenze ed abusi di potere dei tribunali laici nelle materie ecclesiastiche; e ciocchè era più doloroso si lasciò correre il perverso insegnamento di Coimbria. Dopo la morte del re

don Giuseppe, salita sul trono Maria I, migliorò la condizione del clero, e fu più amichevole la corrispondenza colla santa sede, ma non si disfece quanto aveva fatto il marchese di Pombal in danno di questa, continuando il sistema di un coperto anglicanismo.

Tale era lo stato della religione in Portogallo, quando io tornato dalla Germania a Roma, dopo aver passato l' inverno in Italia, mi posi in viaggio per Lisbona. La sera dei 9 maggio a Livorno m'imbarcai in un picciolo legno raguseo, e si sciolse la mattina seguente la vela. Fu il viaggio felice, e nelle ore pomeridiane del giorno 24 dello stesso mese eravamo già poco lontani dalla rada di Lisbona, detta dai portoghesi la *barra*. Non volle entrarvi allora il capitano per la difficoltà dell'ingresso assai pericoloso, per cui si è costretti di prendere un piloto portoghese pratico del luogo. Vi entrammo la mattina di buon'ora piacevolmente sorpresi al bello spettacolo che si presentò alla nostra vista. La situazione di Lisbona è una delle più belle del mondo, e può gareggiare colle due tanto celebri di Costantinopoli e di Napoli. La città è appoggiata alla schiena di un monte, ed ha quasi l'apparenza di un anfiteatro. La di-

cono situata sul Tago, ma realmente è sul mare, ch'entra per la *barra* dentro terra per alcune miglia, e forma un seno, nel quale viene il Tago a scaricarsi. Nella sponda opposta a Lisbona, che sarà in distanza di quattro miglia in circa, si veggono diversi paesi, qualche picciola città, la fortezza d'Almada, e varie amene colline, che danno quei buoni vini che si dicono di *barra barra;* cosicchè quel colpo di vista è piacevole ed assai variato. Ancorato il bastimento, spedii a terra un mio famigliare per annunziar all' eminentissimo cardinal Bellisomi mio antecessore il mio arrivo, e per pregarlo a far presso quella corte e il ministero i passi necessarj pel mio ricevimento ed ingresso pubblico in Lisbona. Dovei trattenermi trentasei ore nel bastimento, perchè la corte dimorava allora nella casa di campagna di Queluz sette miglia distante dalla capitale. La mattina seguente, poco prima del mezzogiorno, venne un bastimento della corte denominato allora la *galeotta reale,* e qualche altra barca con remiganti in livrea parimenti di corte. Io montai su quel legno co' miei preti, e nelle altre barche entrarono i famigliari, e varie persone addette alla nunziatura, ch'erano venute a visitarmi. Nel breve tragitto dal

bastimento raguseo alla spiaggia con una salva di artiglieria ci salutò la fortezza di Belem, che difende il porto. Giunto al lido, trovai il visconte d'Asseca, uno dei primi nobili così detti *fidalgos* di Lisbona, destinato dalla corte pel mio ricevimento, ed entrai seco in una carrozza di corte tirata da otto cavalli con mute di seguito per i famigliari e dipendenti dalla nunziatura. Dal mare si andò direttamente all' abitazione dell' ottimo cardinal Bellisomi, a cui era succeduto anche nella nunziatura di Colonia. Dopo qualche giorno presentai in udienza pubblica le mie credenziali. Per ben comprendere qual fosse la posizione del ministro della santa sede in Portogallo, mi conviene brevemente descrivere lo stato di quella corte, e il modo di pensare dei personaggi, che nelle materie sì civili che ecclesiastiche avevano allora la maggiore autorità ed influenza. Al mio arrivo correva il diciottesimo anno del regno di Maria I. Le leggi, gli editti, ed i dispacci ministeriali si emanavano in di lei nome, ma erano approvati e sottoscritti dal principe del Brasile don Giovanni suo figlio, perchè quella pia e buona principessa era caduta da qualche anno in un grande male di follia. Salita sul trono nell'anno 1777 dopo la morte del

padre, fece cessare il tirannico giogo, che oppresse il Portogallo sotto il ministero del marchese di Pombal, ed eccitò negli animi dei sudditi le più lusinghiere speranze di un regno felice, perchè al dono naturale dell' avvenenza univa un' amabilità di carattere, un amor materno per i suoi popoli, ed un grande spirito di religione. Operò molte cose buone, ma non si vide mandato ad effetto quanto da così virtuosa principessa con ragione si aspettava. La cagione si fu, che la buona Maria tenuta fin allora lontana dalla cognizione e dal maneggio degli affari non ebbe subito a fianco persone di mente e di consiglio, che bene l'assistessero nei primi anni del suo regno. Il re don Pietro III suo zio, marito e correggente, era un buono e pio cristiano, ma di cortissimo ingegno, e digiuno di quelle cognizioni e di quei lumi che avrebbero potuto recar gran giovamento alla moglie nella difficile arte di regnare. I ministri da Maria scelti, benchè contrarj alla persona di Carvaglio, o non eran uomini di mente elevata e di gran consiglio, o erano stati allievi della pervertita università di Coimbria; e però imbevuti delle massime infense alla potestà ecclesiastica, che a quella impura ed avvelenata fonte avevano attinte.

I vescovi fin allora avviliti e tremanti al solo nome del marchese di Pombal erano in gran parte cortigiani, scrupolosi osservatori del divino precetto di rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare, ma non avevano eguale zelo per quel che siegue nel testo evangelico. Devo però dire in loro difesa, o almeno in qualche discolpa, che anche volendo, non avevano potuto forse correggere gli abusi e i disordini del clero, perchè la loro autorità era sempre inceppata, e spesso contrariata e contradetta dai laici tribunali, che per gli ecclesiastici disubbidienti ed indocili par che abbiano una particolare predilezione. I magistrati quasi tutti anch'essi usciti dalla fucina di scismi e di prave massime eretta in Coimbria, col capo pieno di principj giansenistici e febroniani, frapposero sempre ostacoli al libero esercizio della ecclesiastica giurisdizione. A ciò si aggiunse, che non ebbe allora la santa sede in Lisbona un ministro di attività, che nell'esaltazione al trono della regina Maria sapesse profittare di quella opportuna e favorevole circostanza. Quindi, come sopra dissi, continuò anche sotto la regina Maria nelle cose di chiesa il sistema di un coperto anglicanismo. Rimaneva però sempre la speranza, che la regina, di cui non s'ignorava la pietà

e la religione, meglio informata dopo l'esperienza di alcuni anni di regno, avrebbe restituito alla chiesa quella libertà, che i re suoi antecessori fino a Giovanni V suo avo le avevano accordata. Ma questa stessa lusinghiera speranza per un funesto avvenimento fatale pel Portogallo sventuratamente svanì. Cadde la buona sovrana in un grave eccesso di follia, e si fissò nel capo, ch'era in cielo segnato il decreto irrevocabile della sua eterna reprobazione, e che ogni atto di religione era per essa inutile e vano, perchè era dannata, e senza speranza di salvezza. Mosse la general compassione il sapersi, che una principessa tanto pia e religiosa in un subito aveva preso in orrore ogni esercizio di religione, non voleva entrare in una chiesa o in un oratorio, e sfuggiva intimorita alla vista di un crocifisso e d'una immagine della madre di Dio. In mezzo ai discorsi che teneva colle persone che eranle intorno di tempo in tempo prorompeva in questa esclamazione: *Sono dannata, sono dannata*. Fu ella sempre dalla prima gioventù inclinata agli scrupoli ed alle agitazioni di coscienza, ma finchè visse un vecchio carmelitano scalzo suo confessore, che avea presa su di lei quell'autorità che al suo sagro ministero competevasi,

seppe questi tenerla a freno contro quel difetto, e calmarne lo spirito agitato. Morto quel religioso le fu proposto per nuovo confessore un giovane oratoriano dell'illustre famiglia di Mello parente del marchese Ponte di Lima primo ministro; giacchè in quella corte, come anche in altre, il confessore è un personaggio aulico, che non sempre si tiene in quei limiti che il suo ministero gli prescrive.

Al Mello nominato confessore della regina, e fatto vescovo in *partibus* si attribuiva dal pubblico di Lisbona, e dallo stesso principe del Brasile figlio la triste malattia della madre e della sovrana. Rinforzava questa voce il sapere che il Mello era stato oratoriano, e che non era alieno dalle massime dell' antico confratello Quesnello tanto celebre nella storia del giansenismo, di quella eresia appunto, che co' suoi spaventevoli dogmi può, com'è noto, facilmente alla disperazione condurre. Si fece venir d'Inghilterra il dottor Willis celebre per la cura dei pazzi, il quale trovata la regina inferma anche di corpo, non che di spirito, disse sinceramente, ch' egli sperava di guarirla dalla malattia fisica, ma che per la infermità morale si chiamasse un ministro della di lei religione. Se ciò si facesse non mi è

noto; so bene che si ristabilì in salute, ma non tornò mai in se stessa. Conservò però sempre anche in mezzo alla follia gli antichi sentimenti di venerazione e di rispetto per la sede apostolica e pei romani pontefici. Quando giunse in Lisbona l'infausta notizia che le truppe della repubblica francese avevano occupata Roma, e trasportato violentemente Pio VI in Toscana, vi fu persona della corte che comunicò tal nuova alla regina. La mattina seguente, allorchè il principe del Brasile andò a far visita e baciare la mano alla madre, come aveva costume ogni giorno: *Giovanni,* gli disse la regina, *è vera la notizia comunicatami jeri sera, che i francesi si sono impadroniti di Roma, ed hanno trasportato via il papa? Pur troppo è vero,* rispose il principe; e la regina allora riprese: *E voi e gli altri sovrani cattolici non vi movete per riporre il papa sulla sua sede? Dunque alla religione cattolica non vi si pensa più?* In tale stato d'infermità visse ancora molti anni la regina Maria, e fu anch'essa condotta al Brasile quando il figlio don Giovanni abbandonò il Portogallo all'avvicinarsi dell' armata francese comandata dal general Junot, e si rifugiò ne' suoi stati di America. Ivi dopo qualche anno quella sovrana morì, e da ciò

che mi è stato riferito non ricuperò mai l'uso libero delle facoltà intellettuali, come suole spesso accadere poco prima della morte in quelli che sono dallo stesso male attaccati.

Sotto il nome della regina sua madre governava il regno di Portogallo, come sopra dissi, don Giovanni principe del Brasile. Io non potrò mai lodarmi abbastanza di quel buon principe, che mi accolse e mi trattò sempre con atti di bontà e di clemenza. Debbo dire a suo onore, che tanto grande era il suo affetto per la madre, e tanto poca la sua ambizione di regnare, che se la regina avesse ricuperato del tutto l'uso della ragione, e tornata talmente in se da riprendere le redini del governo, in tutto il Portogallo quello che ne avrebbe provata maggior consolazione sarebbe stato il figlio don Giovanni, che le avrebbe con giubilo il governo dello stato restituito. Dopo l' incendio del palazzo reale detto dell' *ajuda* accaduto alcuni mesi prima del mio arrivo in Lisbona, visse don Giovanni in tutto il tempo della mia nunziatura in una casa di campagna distante sette miglia dalla città detta di Queluz senza pompa e senza fasto, quasi più da privato che da gran principe.

Da queste belle qualità del sovrano po-

teva sperarsi un regno tranquillo e felice, ma non lo fu. Non aveva quel buon principe avuta quella educazione, e quelle istruzioni tanto necessarie a chi deve assumere il più difficile officio che sia sulla terra, qual è quello di reggere e governare le nazioni.

Negli ultimi anni del suo regno si suscitò una terribile tempesta politica nel Portogallo, e don Giovanni VI allora re non era l'uomo capace di affrontarla con coraggio, e di sedarla. Vide perciò prima della sua morte i funesti effetti di quelle massime filosofiche e rivoluzionarie, che nè esso, nè la madre avevano saputo reprimere. Lasciò morendo staccato dal Portogallo il Brasile, ch'era la parte più estesa e più interessante dei suoi dominj; soffrì l'insulto di una sediziosa fazione, che lo costrinse a giurare una costituzione lesiva de'suoi reali diritti, e potè con suo dolore prevedere i futuri mali del suo regno, ed i forieri di una lunga e sanguinosa guerra civile. Passando da personaggi reali al ministero, trovai in Lisbona tre segretarj di stato, vacando la segreteria della marina e degli stati oltremarini per la morte poco prima seguita di Martino di Mello. Si considerava come primo ministro don Tommaso Giuseppe Vasconcellos Telles

Nogueira de Silva marchese di Lima di una delle più ragguardevoli famiglie del regno, che univa in se anche la carica di maggiordomo maggiore della corte, uomo di limitati talenti, ed in età non atta a reggere e sostenere il peso dei diversi impieghi che occupava: era cavaliere affabile, onesto e religioso, e sarebbe stato utile mezzo presso il principe per togliere gli abusi, dei quali si parlerà in appresso, se non fosse stato circondato da ecclesiastici tinti della pece giansenistica, che godevano la sua fiducia. La segreteria degli affari esteri era affidata al cavalier Pinto, che fu chiamato a quella carica dall'Inghilterra, dove per alcuni anni era stato ministro della sua corte, signore di modi cortesi disimpegnando lodevolmente il suo officio. Segretario di stato e ministro dell'interno era Giuseppe Seabra, che fu nella sua vita a varie vicende soggetto. Nella prima sua giovinezza trovò costui grazia e grande favore presso l'allora potentissimo marchese di Pombal, che lo innalzò a cariche importanti, si valeva di lui nei più rilevanti affari dello stato, e gl'insinuò le sue massime di despotismo, e la sua avversione e disprezzo della chiesa e de'suoi ministri. Da quell'alto grado di favore cadde il giovane Seabra, e dal suo protettore Car-

vaglio fu privato degli onori e di tutte le cariche che occupava, sbandito dal Portogallo, e gittato sulle coste d'Africa nel regno d'Angola, ove venne accolto da un negro, che gli prestò una generosa assistenza.

Dopo la morte del re don Giuseppe la regina Maria non solo richiamò dall'esilio il Seabra, ma lo promosse alla luminosa ed importante carica di segretario di stato, che da alcuni anni esercitava quando io giunsi a Lisbona. Farà meraviglia il sentire, che la regina, la quale non doveva ignorare le massime poco religiose di costui, l'abbia innalzato a quella carica, che in tutti gli affari di chiesa, non si sa con qual diritto, ponga mano e s'ingerisca. Dell'improvvisa e terribile disgrazia del Seabra sotto il re don Giuseppe, e della sua luminosa importante promozione fatta dalla regina Maria riferirò ciò che mi fu detto in Lisbona da varie persone, che dicevansi bene informate di quegli avvenimenti. Il marchese di Pombal, che conosceva la non buona opinione che aveva di lui donna Maria principessa del Brasile ed erede del trono, e prevedeva che alla morte del re egli sarebbe stato non solo rimosso dalla carica, e forse sottoposto a criminale processo, concepì l'ardito progetto di far passare nella vacanza del trono

il governo del regno, esclusa donna Maria, al di lei figlio primogenito don Giuseppe, a cui aveva dati per istitutori e maestri persone sue creature e dipendenti. Per avere nell'esecuzione di tal progetto l'appoggio ed il favore di una grande potenza, intraprese o stava per intraprendere una segreta trattativa colla corte di Francia per combinare il matrimonio del giovinetto principe don Giuseppe con una principessa di quella reale famiglia. Il marchese, come soleva usare nei grandi affari, comunicò la sua idea al suo favorito e più fidato agente Seabra, il quale calcolando il proprio interesse che in quel caso conveniva colla giustizia, volendo acquistarsi la grazia ed il favore della futura erede del trono, svelò a donna Maria tutta la trama; ciocchè fece andare a vuoto il progetto del marchese. Scopertosi poi da costui come la principessa era stata di tutto informata, sfogò la sua rabbia contro il Seabra, lo privò di tutte le cariche, e lo fece deportare sulle coste dell'Africa. Salita al trono dopo la morte del padre donna Maria si ricordò del gran servigio prestatole dal detto Seabra, e lo promosse alla importante carica di segretario di stato. La buona Maria per esercitare un atto di gratitudine recò un gran nocumento alla religio-

ne ed al clero. Poichè la terribile catastrofe accompagnata da sì gravi pericoli e da tanti disagj non produsse sull'animo del Seabra ciocchè d'ordinario producono le grandi calamità, richiamando chi le soffre alle idee ed alle massime di religione; conservò sempre il Seabra i pregiudizj insinuatigli dal marchese di Pombal, ed impedì egli forse quelle determinazioni favorevoli alla chiesa, che da una sì pia principessa potevano e dovevano aspettarsi: alla segreteria di costui si appartenevano, come dissi, gli affari ecclesiastici, onde i nunzj eran costretti di trattar con un uomo decisamente avverso ai diritti della santa sede.

Vengo ora a parlare di quei personaggi che più direttamente riguardano l'argomento che io tratto, e sono i primi pastori del clero. Era patriarca di Lisbona il cardinal Giuseppe di Mendoza della ragguardevole famiglia dei conti di Valdoreis, ecclesiastico dotto, pio, di egregie massime, e devoto di cuore alla santa sede, ma timido di carattere, che per difetto di energia non prevalevasi della opinione che giustamente godeva presso i sovrani per parlare loro con petto e libertà apostolica sul perverso insegnamento dell'università di Coimbria, sull' abuso di potere dei magistrati laici [negli

affari della chiesa, e sulle leggi lesive dei diritti dei sommi pastori; sinceramente devoto, come dissi, della santa sede, ne venerava religiosamente i decreti e le decisioni, ne rispettava i rappresentanti nelle persone dei nunzj, e visse sempre meco nella più perfetta ed amichevole intelligenza ed amicizia.

Gli altri arcivescovi e vescovi erano di condotta esemplare, forniti di scienza sufficiente, e taluno anche dotto, ma in alcuni di essi si scorgeva qualche vestigio dell' insegnamento ricevuto in Coimbria, ed in tutti poi un resto di quel timore servile della potestà laica, che colle sue violenze aveva saputo il marchese di Pombal incutere a tutto il clero di Portogallo. Tra i vescovi di quel tempo credo di dover fare una particolare, ma non onorevole menzione di quello di Coimbria don Francesco Lemos Farìa, a cui dopo il Carvaglio vuolsi in gran parte attribuire la corruzione dell'insegnamento pubblico in quella università, la propagazione delle massime giansenistiche e febroniane nel Portogallo, e lo spargimento dei primi semi di quelle dottrine, che sì amari frutti in quel regno ora producono. Conviene sapere, che il di lui antecessore don Michele dell'Annunziata uomo eminen-

te per dottrina e santità nell'anno 1768 vedendo con suo acerbo dolore inondata la città di sua residenza e la diocesi da libri di perverse dottrine, alcuni usciti dalle penne dei così detti *filosofi increduli*, ed altre dei moderni canonisti nemici della santa sede, e tendenti apertamente allo scisma, per allontanare il suo gregge da quei velenosi pascoli, fece più volte, ma inutilmente, istanza alla corte e al ministero, affinchè gli si permettesse di pubblicare una pastorale su tal oggetto; a tal segno era vincolata l'autorità dei vescovi successori degli apostoli, ai quali, e non a'magistrati fu detto dal Redentore: *Ite, docete omnes gentes*. Passato qualche tempo, non ricevendo risposta, credè di dover seguire il precetto apostolico, che *obedire oportet magis Deo, quam hominibus*, e diede fuori la pastorale dettata da quello zelo che animar deve un sacro pastore amante del suo gregge. Tra i libri che vi s' indicavano come perniciosi, pericolosi, e condannati dalla chiesa v' era il famoso libro di Giustino Febronio, e le dissertazioni storiche del Dupin, opere che il marchese di Pombal faceva spargere e raccomandare. Trasportato allora dalla collera il marchese fece arrestare in Coimbria, e tradurre pubblicamente a Lisbona colla forza, e rinchiu-

dere il buon vescovo in una durissima prigione destinata per i rei di stato, ed inviò la pastorale ad un tribunale da esso eretto chiamato *real mensa censoria*, composto tutto di sue creature e dipendenti, per l'esame, la censura ed il permesso dello spaccio delle opere che venivano in luce. Cotesto tribunale spinse la sua vile e vergognosa condiscenza fino all'eccesso di dichiarar quella pastorale un *libello famoso, ardito, irriverente, sedizioso, ed indecente alla santità di un vescovo*. Di più si fece sottoscrivere dal re don Giuseppe un decreto diretto al capitolo della chiesa cattedrale di Coimbria in data dei 9 decembre 1768, in cui dopo aver accusato il vescovo del delitto di lesa maestà, dichiarava che dovesse considerarsi come morto, e perciò la sede vacante. Ordinava, che secondo il canone tridentino si procedesse alla elezione del vicario capitolare, e proponeva che eleggessero per tale officio don Francesco di Lemos Farìa ecclesiastico che godeva la sua fiducia. I canonici intimoriti al solo nome del re, che sapevasi non aver altra volontà che quella del duro e crudele ministro, fecero immantinente quanto loro si chiedeva. Andò subito a Coimbria il Lemos, parlò e decise come fosse legittimo vescovo, fece tradurre

in lingua portoghese, e pubblicar colle stampe, facendone grandi elogj, il catechismo di Montpellier della prima edizione condannata dalla santa sede, e vi premise una notificazione ingiuriosissima alla santa sede medesima, dove apertamente spiegava i suoi sentimenti in favore della setta giansenistica. Secondò poi tutte le pretese riforme del marchese di Pombal nell'università di Coimbria, tolse dalle mani della gioventù i libri elementari di sana dottrina spiegati fin allora, ne sostituì altri noti per le massime perniciose insegnatevi e condannati dalla sede apostolica, fece pubblicamente spiegare la scismatica e condannata opera di Giustino Febronio, e tutto mise in opera per corrompere la sua e l'altrui diocesi, operando più da lupo rapace, che da vero pastore. Si volle intanto in Lisbona fare il processo al venerabile vescovo don Michele dell'Annunziata, come reo di fellonia. Ma il prelato rispose, che nella sua qualità di vescovo non poteva riconoscere altro giudice che il sommo pontefice, e che non avrebbe risposto ad alcuna interrogazione che non gli fosse fatta da persona che ne avesse la legittima commissione dal capo della chiesa. Qualche anno dopo si riconciliò, come sopra dissi, il Portogallo colla santa sede, ed

il Lemos Farìa non solo non fu rimosso come un manifesto intruso, ma non ostante il notorio ed aperto dissenso del buon vescovo che gemeva in una torre per la difesa della pura dottrina, ad istanza del re don Giuseppe fu da Clemente XIV nominato vescovo in *partibus*, e coadjutore colla futura successione alla sede vescovile di Coimbria. Dopo la morte del re suo padre, la regina Maria liberò subito dalla durissima prigionia don Michele dell'Annunziata, che uscito di carcere in uno stato ch'eccitò la pubblica compassione, fu accolto ed acclamato come santo e nella corte e nella città di Lisbona, e tra gli applausi e le benedizioni dei popoli alla sua sede ricondotto (4). Si ritirò allora da Coimbria il Lemos Farìa, ma essendo sopravissuto soli due anni dopo il suo ritorno il venerabile don Michele dell'Annunziata, il Lemos in vigor delle bolle apostoliche di Clemente XIV tornò al governo della chiesa di Coimbria, non cangiando però sentimenti e condotta, mostrando sempre antipatia e disprezzo per la santa sede e pe' suoi rappresentanti, e proteggendo in quella università i professori e maestri che con maggior impegno le dottrine giansenistiche e febroniane sostenevano. In tempo della mia nunziatura di

Portogallo era egli in qualche corrispondenza epistolare col famoso Gregoire già vescovo intruso di Blois, fanatico giansenista, repubblicano e regicida. Farà meraviglia, che un simil uomo potesse in cotal modo agire impunemente nei regni di Maria I e di Giovanni VI principi pii e religiosi; ma convien sapere, che il vescovato di Coimbria era molto ricco, che il Lemos era assai generoso, e che ben sapeva con tali mezzi aver sempre nei ministeri e nei tribunali qualche protettore ed amico.

Occupava la carica di grande inquisitore, ch'era una volta di molta autorità, quel monsignor de Mello confessore della regina di cui sopra si fece parola. Per ben conoscere le massime ed il carattere di questo prelato racconterò un solo aneddoto. Poco tempo dopo che fu scelto per confessore della sovrana, le diede il consiglio di abolire colla sua regia autorità il tribunale dell'inquisizione. Un tal consiglio sorprese, e forse anche scandalizzò la regina; di che accortosi lo scaltro prelato, aggiunse il suggerimento di chiamare alla sua presenza varj vescovi, che si trovavano allora in Lisbona, per interrogarli, e sentire sull'oggetto il loro parere. Non dispiacque alla sovrana quel suggerimento, e disse a monsignor de Mello,

che in indicato giorno quei prelati alla sua udienza conducesse. Costui contento della risposta parlò subito ad alcuni di quei vescovi, ed assicuratosi prima, che avrebbero approvato il suo consiglio, li condusse nel fissato giorno all' udienza. Presentatisi alla regina, questa con sostenutezza loro disse: *Poss' io senza commetter peccato, e con tranquilla coscienza abolire di mia autorità il tribunale della inquisizione?* Subito i prelati secondo il concertato risposero: *che poteva farlo.* Soggiunse allora Maria I: *Posso parimenti senza commetter peccato, e con tranquilla coscienza conservar questo tribunale, come l' hanno conservato i re miei predecessori?* Sorpresi allora i prelati a tale non aspettata domanda, non volendo condannar l' operato dei re di Portogallo antenati della regina, risposero, che anche ciò poteva ella fare senza commetter peccato, e con tranquilla coscienza: *Ebbene,* conchiuse la regina, *se io posso con tranquilla coscienza, e senza peccare abolire o conservare il tribunale della inquisizione, voglio conservarlo;* e ciò detto li congedò. Curiosa cosa poi si fu, che morto qualche tempo dopo il grande inquisitore, monsignor de Mello si fece nominare a quella carica, che poco prima proponeva che si abolisse. Com' egli si

conducesse negli affari segreti di quel tribunale non mi è noto, perchè il nunzio di Portogallo non vi aveva autorità alcuna, nè influenza; anzi quel tribunale agiva con totale indipendenza da Roma stessa, a cui nemmeno le cause più importanti comunicavansi. Abuso gravissimo, perchè poteva talvolta il ministero politico valersi di quel tribunale, e farlo istromento di risoluzioni arbitrarie in cose che alla religione non appartenevano (5). Il più volte nominato marchese di Pombal, per immolar varie vittime e nasconder la mano che le sagrificava, fece deporre, o per meglio dire, depose dispoticamente il grande inquisitore don Giuseppe di Braganza fratello naturale dell'allora regnante don Giuseppe I, e gli diede per successore Paolo di Carvaglio suo fratello a lui di gran lunga inferiore pei talenti e per le cognizioni, ma nelle massime e nell'avversione alla santa sede del marchese ancora peggiore. Tornando a monsignor de Mello, mi si diceva in Lisbona che non alieno, come già dissi, dalle massime quesnelliane si valeva dell'autorità della sua carica per non permettere la stampa di opere scritte in favore della santa sede, ed impedire o rendere difficile almeno l'introduzione di quelle che in altri paesi si erano composte, e date alla luce. 3

Per parlare poi del clero in genere, debbo dire con dolore, che nel clero inferiore v'era molta ignoranza per mancanza d'istruzione, e che quegli ecclesiastici che aspiravano a cariche e dignità nella chiesa, obbligati a fare il corso dei loro studj in Coimbria, ivi s'imbevevano di principj tendenti allo scisma ed all'anglicanismo.

Dalla descrizione da me testè fatta delle qualità morali del principe del Brasile, e delle massime de'suoi ministri, e dei principali personaggi del clero, chiaro apparisce che al mio arrivo in Portogallo v'era assai più da temere che da sperare per un ministro della santa sede. Nondimeno non si perdè terreno, e si fece anzi qualche passo avanti nell'esercizio della giurisdizione, come si vedrà nel corso della mia relazione. Ciò si deve ascrivere in gran parte alla pietà e religione del buon principe del Brasile, ed alle circostanze di quei tempi: erano alcuni anni che ai sovrani, ai loro ministri ed al governo si dava nella rivoluzione francese una terribile ed assai eloquente lezione. Un re di Francia, il più potente una volta tra i sovrani d'Europa, imprigionato, processato dai proprj sudditi, e condotto a lasciare il regio capo sotto una mannaja; vari de'suoi primi ministri, e dei presidenti

e membri de' parlamenti o massacrati da furor popolare, o portati anch'essi al patibolo; la primaria nobiltà di quel fioritissimo regno o trucidata barbaramente, o costretta a fuggire dalle rispettive patrie, e andare ramminga e mendica per l'Europa; erano stati avvenimenti prodotti, come ognun sa, da principj irreligiosi, e malamente detti *filosofici*, che avevano fatte fare serie riflessioni a coloro che negli altri regni e paesi occupavano le stesse cariche, ed erano nella stessa condizione. A queste riflessioni si aggiunse qualche anno dopo un altro avvenimento per impedire nel Portogallo dannose innovazioni nelle materie di chiesa. Anche tra i portoghesi non molto devoti alla santa sede v'eran non pochi che conservavano ancora un residuo dell'antico generoso animo portoghese; or questi ben compresero che avrebbe eccitata la censura, e forse l'orrore di tutti i buoni e in Portogallo e nelle altre nazioni qualunque determinazione che contro la sede romana allora si prendesse, mentre l'ottuagenario, santo e venerando pontefice Pio VI strappato sacrilegamente da Roma gemeva in una prigione; i cardinali e i prelati erravano dispersi per l'Italia e per la Sicilia, e di Roma poteva dirsi col profeta Geremia: *Quomodo obscu-*

ratum est aurum, mutatus est color optimus, dispersi sunt lapides sanctuarii in capite omnium platearum? Jerem. cap. 4.

Per queste ragioni fu il corso del mio apostolico ministero pacifico e tranquillo, quantunque il vapore elettrico rivoluzionario di Coimbria si andasse spargendo e addensando sempre più nelle teste dei giovani che frequentavano quella università, per modo che non era difficile il prevedere che sotto altro principe men pio e religioso di don Giovanni, ed in diverse circostanze era quasi inevitabile nel Portogallo una forte scossa politica e religiosa.

Venendo ora a parlare del mio ministero, ossia della nunziatura di Portogallo, debbo prevenire che l'argomento n'è assai ristretto. Tra i dominj temporali della chiesa romana ed il regno di Portogallo attesa la gran distanza difficilmente possono esservi relazioni politiche e commerciali; onde tutte le incombenze del nunzio, oltre i doveri officiosi di corte, si restringono ad affari puramente spirituali. L'esercizio della sua giurisdizione consistendo in accordare dispense matrimoniali, in sottoscrivere rescritti e decreti riguardanti gli ordini religiosi, ed in commetter cause ai giudici del suo tribunale, non somministra gran materia ad una

storica interessante relazione: riferirò dunque solo ciocchè può essere di qualche interesse e d'istruzione.

La maggiore e la più angustiosa di tutte le occupazioni e prerogative del nunzio di Portogallo è la sopraintendenza generale su tutti gli ordini regolari del regno. Il re don Giuseppe I, o per meglio dire, il suo potente e despota ministro il marchese di Pombal, proibì ogni comunicazione dei superiori delle case religiose di Portogallo coi generali dei rispettivi ordini in Roma. Nella riconciliazione accaduta poi tra quella corte e la santa sede si volle sostenere quell'anticanonica risoluzione, ma si permise ai religiosi in quegli affari pei quali si ricorreva ai superiori generali di Roma, di ricorrere alla nunziatura. Se i nunzj avessero le mani libere, o potessero esercitar senza ostacoli la loro giurisdizione, questo permesso di quel governo avrebbe riparato in parte al grave danno che reca all'osservanza della disciplina regolare l'indipendenza dai generali; ma l'autorità dei nunzj è talmente vincolata, e spesso contrariata dai tribunali laici, che a mio tempo la giurisdizione della nunziatura sui regolari riusciva talvolta piuttosto dannosa che utile e profittevole all'osservanza della disciplina e delle regole dei diversi istituti, come vedremo.

Dopo che Lutero, Zuinglio e Calvino alzarono lo stendardo di ribellione contro la chiesa cattolica, essi ed i loro seguaci presero immantinente a combattere con furore, e a tentar di distruggere gli ordini regolari, che colla loro dottrina e col loro fervido zelo, come truppe ausiliarie della chiesa, loro facevano fronte in sostegno della santa sede e della religione. Dopo coloro entrarono in campo i pretesi filosofi liberi pensatori, i quali non la cedettero ai primi nell'odio, e nell' accanita guerra contro gli ordini monastici e regolari. Vennero in fine anche i ministeri politici, che nella distruzione dei regolari colla occupazione dei loro beni cercarono di empire gli esausti erarii dei loro principi, non trascurando i loro proprj particolari interessi. Dove questa triplice schiera ebbe in mano senza opposizione il comando con un atto despotico di autorità mandò ad effetto il suo perfido disegno, e gli ordini regolari e i monasteri furono distrutti. Così operarono nel secolo XVI in Germania i principi che abbracciarono la pretesa riforma di Luterò, così fece in Francia l'anno 1790 l'assemblea nazionale, e così ha fatto l'anno scorso 1834 don Pietro di Braganza ex-imperatore del Brasile nei regni di Portogallo e di Algarve. Dove poi gli

avversarj degli ordini religiosi non avevano l'assoluto potere in mano per venire alla loro violenta soppressione, adoperarono e adoperano tutte le arti di una perfida astuzia per giugnere per altre vie alla stessa meta. La prima loro operazione è stata quella di suggerire ai governi cattolici di togliere e staccare le case religiose dei diversi ordini dalla dipendenza dei superiori generali di Roma, dando loro ad intendere, che questi non possono ben conoscere l'indole, l'abilità e i talenti dei religiosi che sono fuori degli stati pontificj, che tutto il loro intento è di spargere le massime ambiziose ed usurpatrici della curia romana, e formare dei loro religiosi altrettanti satelliti di questa curia, e di mungerli di tempo in tempo per tirar denari a Roma. A queste ridicole, o per meglio dire false e calunniose accuse, si è dato pur troppo ascolto in varj governi, e si è ordinata e fatta eseguire la separazione maliziosamente progettata. Così fu tolto quel centro di unità tanto necessario per conservare l'uniformità e lo stesso spirito di vocazione negli ordini tanto raccomandato dai santi fondatori dei medesimi. Ottenuto questo primo intento della separazione de' regolari dei diversi stati dai superiori generali di Roma, i loro nemici

hanno incominciata la guerra contro i superiori delle case religiose del proprio stato, e si sono adoperati tutt'i mezzi per turbare l'interna disciplina regolare, e promuovere e fomentare dissensioni e disordini tra i regolari, onde cadessero in disistima e nel pubblico disprezzo; hanno eccitati i giovani religiosi a presentar querele e reclami contro i loro superiori nei tribunali ecclesiastici e secolari, dipingendoli come indiscreti, soverchiamente rigidi e quasi tiranni. I tribunali, specialmente laici, a loro istigazione hanno quasi sempre accolte favorevolmente le querele dei discoli e disubbidienti regolari, ora reprimendo, ora annullando le determinazioni e gli ordini dei superiori, che vincolati nell' esercizio della loro autorità, e sempre contrariati dalla potestà laica, si vider costretti ad essere spettatori dolenti della decadenza, e talvolta del totale rovesciamento della regolare disciplina senza poter apporvi alcun rimedio. Con queste arti perfide ottennero i nemici de' regolari l'iniquo intento che avevano avuto in mira, e si fu il discredito pubblico e la disistima dei claustrali. Allora cambiarono costoro linguaggio, e sotto la maschera di un finto zelo richiamarono in parole i tempi felici, nei quali gli ordini religiosi

tanto bene fecero alla religione, alla chiesa ed agli stati finchè si mantenne l'esatta osservanza delle loro regole e dei loro istituti, e maliziosamente progettarono le così dette visite per l'esame degli abusi, e per la riforma dei monasteri e dei conventi, onde restituirli all'antica tanto edificante regolare disciplina. I principi prestarono fede a sì belle parole, ma i loro consiglieri conscii in parte del segreto, procurarono che per visitatori si scegliessero persone a loro note per la malevolenza verso gli ordini regolari, *ad destructionem, non ad aedificationem* destinate. Il primo esempio di queste visite formate per distruggere, e non per edificare, si diede in un paese dove regnava un principe già separato dalla comunione cattolica, e assistito da ministri seguaci e segreti fautori dell'eresia luterana, e si fu in Inghilterra nel regno di Arrigo VIII. Negli storici inglesi si narrano tutte le arti che adoperarono i nominati visitatori ora di promesse, or di minacce, or di atti arbitrarj e di crudeli vessazioni per indurre i monaci a spogliarsi da loro stessi dei beni delle abbazie; e dove con tai mezzi non ottennero il loro intento, per accusarli di scandalosa condotta, o dei gravi delitti di ribellione e di fellonia per sopprimere i mona-

steri e le abbazie a vantaggio del regio erario e di molte nobili famiglie. Questo esempio è stato imitato anche in paesi di sovrani cattolici, che di buona fede credettero ai progetti suggeriti loro con ipocrisia per la pretesa riforma degli abusi nei monasteri e nei conventi, e per richiamare l'antica disciplina ed osservanza; e le visite terminavano sempre colla distruzione e soppressione o totale o parziale delle case religiose visitate. Noterò solo la visita degli ordini regolari commessa ai varj prelati delle sedi arcivescovili e vescovili di Francia nel regno di Luigi XV. Uno dei promotori ed esecutori di questa si fu il troppo famoso Stefano Carlo Lomenie di Brienne prima vescovo di Condom, poi arcivescovo di Tolosa, e finalmente di Sens, e promosso alla dignità cardinalizia, che rinunziò in appresso per non esserne per le sue prevaricazioni ignominiosamente spogliato. Nel primo supplemento del rinomato dizionario di Feller stampato a Parigi nell'anno 1819 all'articolo De Brienne Étienne Charles, Stefano Carlo di Brienne, si legge quanto siegue: „ Egli „ era di quasi tutte le assemblee del clero, „ e vi aveva grande influenza. Gli viene „ rimproverato però che non ne fece quell'u„ so che avrebbe potuto e dovuto fare in fa-

,, vore della religione. Fu uno dei principali
,, motori dei decreti (*arrêts*) del consiglio
,, di stato dei 23 maggio 1760, che creò
,, una giunta (*commission*) per la riforma
,, degli ordini religiosi, o almeno dell'e-
,, ditto dell'anno 1768 emanato a quell'og-
,, getto; egli era l'anima di quella, e si era
,, formato una specie di ministero. Si com-
,, prese tosto che si trattava meno di rifor-
,, ma che di distruzione. Alcune case reli-
,, giose furono soppresse, alcuni ordini di-
,, strutti, turbata la pace in molti mona-
,, steri, e varj religiosi indotti a domandare
,, la loro secolarizzazione, ed in nessun luo-
,, go fu introdotta una migliore disciplina,
,, perchè non era ciò che si voleva. Si ac-
,, corsero del male quando non v'era più
,, rimedio ,, (6). Tutto questo mi fu con-
fermato da un degnissimo ecclesiastico fran-
cese dottore di Sorbona, stato vicario gene-
rale in una diocesi di Francia con grande
riputazione, che tenni meco qualche tempo
in mia casa dopo il mio ritorno dal Porto-
gallo in Italia (7).

Continuarono, anzi si accrebbero dopo
quella pretesa riforma i disordini e l'indi-
sciplina dei regolari, ed alcuni anni dopo
nella persecuzione eccitata dall'assemblea
nazionale, mentre le monache diedero am-

mirabili esempj di costanza nella loro vocazione, non picciol numero di regolari apostatò, e si videro con orrore dei buoni tra i più furiosi deputati di quella e delle seguenti assemblee il certosino D. Gerle, e lo scellerato Chabot ex cappuccino.

Quasi tutte le sopraindicate operazioni a danno degli ordini religiosi e della regolare osservanza, che si fecero in altri paesi e sotto altri governi, si sono fatte ancora nel Portogallo non sempre con prave e sinistre intenzioni, sempre però cogli stessi perniciosi effetti. Già dissi, che fin dal tempo del re don Giuseppe il marchese di Pombal aveva staccate e tolte dalla dipendenza dei superiori generali le case religiose del Portogallo; prima operazione fatta da per tutto quando si è voluto rallentare la disciplina regolare, e a poco a poco farla mancare. Si è parimenti dai tribunali laici, sotto il pretesto di frenare l'abuso di autorità dei superiori, dato facile ascolto alle querele ed ai reclami dei religiosi indocili e disubbidienti, ed inceppata la potestà dei legittimi loro prelati. Ma la principal causa del rilassamento della disciplina tra i regolari in quel regno aveva origine da un genio singolarissimo dei portoghesi d'ogni ceto e d'ogni condizione di persone, incominciando

dal governo e dal ministero, di familiarizzarsi coi monaci e coi frati, d'ingerirsi nei loro affari, e di prendervi parte ed interesse specialmente nell' elezioni dei superiori, e nella distribuzione delle cariche. Non rare volte prima che si radunassero i capitoli per quest' oggetto giungevano alla nunziatura dispacci dalla corte, in alcuni dei quali si chiedeva la nomina o di un vescovo dimorante allora in Lisbona, o di uno dei così detti *monsignori* della patriarcale per presidente del futuro capitolo; in altri s' insinuava la nomina di determinate persone alle cariche che dovevano conferirsi. I dispacci eran concepiti a un dipresso in questi termini: „ Essendo giunto a notizia di sua „ maestà, che tra i religiosi del tal ordine „ o del tal convento e monastero siansi suscitate dissensioni e discordie, affine di „ prevenire i disordini e gli scandali che „ potessero provenirne nel prossimo capitolo, sua maestà insinua a vostra eccellenza „ di far uso della sua apostolica autorità, „ nominando *presidente* del capitolo monsignor vescovo di....., (e talvolta) il tale „ monsignor della patriarcale, (ovvero) insinua a vostra eccellenza di far uso della „ sua apostolica autorità, nominando in „ nuovo provinciale il padre N. N., in guar-

„ diano il padre...... ec. „ e così di tutte le altre cariche da conferirsi. Ognuno comprende quanto nocumento recasse un simile procedere alla conservazione della monastica e regolare disciplina. Non sempre, ma spesso le persone scelte per occupare le cariche non erano le più osservanti, nè le più animate dallo spirito della loro vocazione, ma sibbene i religiosi dominati dall'ambizioncella di figurare nell'ordine, poco curanti della regolare osservanza, ch'eran poi essi i primi a violare. Costoro per ottenere il regio dispaccio di nomina diretto al nunzio frequentavano le anticamere dei ministri, usando tutte le arti della cortigianeria; e s'introducevano nelle case dei primi signori e delle dame di corte per acquistare il loro favore e la loro protezione cogli omaggi e con doni incompatibili colla povertà religiosa. Sotto simili prelati superiori non poteva sperarsi l'osservanza esatta della regolare disciplina; ed anche quando si tenevano i capitoli sotto la presidenza o di un vescovo o di un monsignore della patriarcale non sempre le elezioni cadevano sui religiosi più osservanti e più degni di quelle cariche, perchè i religiosi dominati dall'ambizione avevano prima prevenuti in loro favore quei prelati che facevan poi coi

loro segreti maneggi dalla corte al nunzio insinuare e proporre. Talvolta si faceva suggerire al nunzio di nominare i detti prelati visitatori dei monasteri e dei conventi, e queste visite rarissime volte riformavan gli abusi e ristabilivano l'osservanza della disciplina, ma accrescevan per lo più tra i regolari i disordini e le dissensioni.

Nell'anno 1789 si suggerì alla buona regina Maria il progetto di chiedere alla santa sede l'erezione di un tribunale in Lisbona per l'esame ed il miglioramento dello stato economico dei conventi e dei monasteri del regno; progetto in apparenza savio ed utile, per cui la regina vi aderì, e ne fece promuovere l'istanza alla s. m. di Pio VI, che con suo breve eresse il progettato tribunale sotto la denominazione di *giunta dell' esame dello stato attuale e miglioramento temporale degli ordini regolari,* e gli diede per presidente monsignor de Mello confessore della regina ed inquisitore del sant' offizio. Coloro però, che ben conoscevano i sentimenti di costui e degli altri autori del progetto, previder subito che tutt'altro era lo scopo della erezione di quel tribunale che il miglioramento dell'economia delle case dei regolari. Nel tempo della mia nunziatura quel tribunale poco agì;

ed io lo ripetei dalla grande benevolenza che aveva allora pei regolari il principe reggente, e della disgrazia in cui era caduto monsignor de Mello dopo la triste malattia della regina che a lui, come già dissi, si attribuiva. Sotto il mio successore si scoperse chiaramente il vero oggetto dell' erezione di quella *giunta*, e se ne videro le conseguenze. L'eminentissimo Caleppi in un suo dispaccio ripeteva il decadimento degli ordini regolari, a suo tempo principalmente, dalla detta giunta: ,, Questa, egli scriveva, ,, oltre le amplissime facoltà pontificie, delle quali è stata munita, tante altre se ne ,, arrogò da se medesima, anche rispetto ,, alla disciplina, col favore della corte, che ,, potendosi riguardare come un tribunale ,, regio, ed essendo da essa spediti gli or- ,, dini tutti, o in gran parte in nome del ,, sovrano, è divenuto un nuovo tormento ,, de' nunzj, accadendo pur anche che i re- ,, ligiosi ricorrano ad essa per qualche in- ,, dulto che viene loro negato dal nunzio ,, apostolico ,, .

Da quanto finora si è detto è facil cosa dedurre che grande era il decadimento degli ordini regolari, ed il rilassamento della disciplina che io non posso dissimulare, ma debbo ancora, per rendere la dovuta giu-

stizia alla verità, dichiarare che v'erano in Lisbona e nel regno varie case di alcuni ordini religiosi, nelle quali erasi conservato con edificazione del pubblico lo spirito della vocazione religiosa e la monastica regolare osservanza. Mi astengo dal nominarle, perchè nominandole verrei indirettamente ad accusar quelle, delle quali non posso fare la stessa onorevole menzione.

Quindi esagerato, e in parte calunnioso deve riputarsi il rapporto fatto ai 30 di maggio 1834 a don Pietro di Braganza ex-imperatore del Brasile da don Gioacchino Antonio di Aguiar segretario di stato per gli affari ecclesiastici e di giustizia, dove dopo aver vomitate tutte le ingiurie, le villanie e le false accuse degli eresiarchi e degl'increduli contro il clero regolare, propose la totale soppressione di quelle sacre istituzioni tanto benemerite della chiesa cattolica. Se vi era rilassamento nella disciplina regolare di diversi ordini, non poteva certamente imputarsi alla santa sede, ai nunzj, ai generali di Roma, ed ai superiori di varie case religiose del Portogallo, ma sibbene, come già ho detto, ai ministri protettori degli ambiziosi regolari, ed a' tribunali laici che davano ascolto troppo spesso ai reclami ed alle querele dei discoli ed insu-

bordinati ai loro legittimi presidenti. Curiosa cosa si è poi, che il sig. d'Aguiar nel suo rapporto eccettui alcuni regolari colle seguenti parole: „ Signore, io sono lontano „ dal comprendere tutto il clero regolare „ nella generalità delle accuse fatte contro „ di esso. Gli ordini regolari hanno avuto „ ed hanno anche oggi uomini di solida „ virtù, e di distinto sapere, e di sommo „ patriottismo „. Ognuno quì si aspetta di sentire che i religiosi eccettuati dalla massa dannata degli altri si distinsero per le conversioni fatte tra gli eretici e gl'infedeli colle loro apostoliche fatiche, colla predicazione nel regno, e col dare alla luce opere di scienza sacra; „ ma nò, soggiunge il „ sig. ministro. Molti, signore, vostra maestà „ ha visto esporre nel campo di battaglia le „ loro vite pel trono della regina e per la „ libertà della patria „.

Da questa sola proposizione si conosce il modo di pensare ed il criterio del ministro portoghese..... Nel mio ingresso alla nunziatura di Portogallo non fu possibile, nè sarebbe stato prudente di opporsi di fronte subito agl'indicati abusi riguardanti il governo degli ordini regolari: ma con alcune opposizioni fatte all'opportunità, e ricusando talvolta di eseguire quanto mi veniva insi-

nuato nel dispaccio della corte, procurai, se non di togliere, di diminuire almeno quel male che alla disciplina regolare da quel sistema proveniva. Se era angustiosa, e cagione frequente d'inquietudini e di amarezze la sopraintendenza generale che aveva il nunzio su tutti gli ordini regolari, più doloroso ancora era il vedere come la moderna incredula filosofia ed il perfido giansenismo avevano tutt' i mezzi di farsi largo, e tutta la facilità per corrompere e distruggere (*décatholiser*) il cattolicismo in Portogallo, mentre la santa sede ed i suoi ministri trovavansi nella dura e triste condizione di non potervi apporre un pronto ed efficace rimedio. La gioventù di tutto il regno ed anche di alcune colonie, che aspirava alle cariche ed impieghi sì civili che ecclesiastici, concorreva a fare il corso degli studj nella università di Coimbria, dove, come ho detto più volte, s'insegnavano a fronte scoperta l'erronee massime e le dottrine di un Quesnello, di un Febronio e di altri pericolosi innovatori. Anche nella Germania, quando io era ivi nunzio, uscivano gli studenti da quelle università con principj e massime contrarie alla santa sede, e tendenti allo scisma, perchè quasi tutte la cattedre delle scienze sacre erano af-

fidate a professori e maestri infetti di pece giansenistica e febroniana. Ma in Germania v'era il modo di ribattere e confutare gli errori che si disseminavano, di far ricredere i mal prevenuti in quelle pubbliche scuole, e di esporre al pubblico la vera dottrina e la universale disciplina della chiesa. Là in mezzo al torrente delle opere che uscivano ogni anno ed inondavan l'impero, in gran parte piene di erronei e scismatici principj, ve n'erano sempre alcune scritte in favore della religione e della santa sede con forza di raziocinio, con grande erudizione, e talvolta con purità ed eleganza di stile, che servivano di argine a quel dannoso torrente. Colà entravano liberamente e circolavano da per tutto, non trovando ostacolo, le opere che in difesa della chiesa e di Roma uscivano in Francia, nei Paesi Bassi e nell'Italia. La nazione tedesca poi generalmente ama d'istruirsi, e con gran piacere si occupa nella lettura, e forse troppo per alcune classi della società che dovrebbero attender solo alle arti ed ai mestieri. Ma nessuno di questi vantaggi si aveva in Portogallo. Nei sette anni che io dimorai in Lisbona non seppi che uscisse opera alcuna che difendesse i diritti e l'autorità della sede apostolica, e le opere che venivano a luce in altri paesi

in difesa di questa rare volte vi penetravano, e per la lontananza del Portogallo, e per la segreta opposizione che si faceva al loro ingresso dai tribunali proposti alla censura dei libri. Onde quasi tutti coloro che occupavano impieghi o cariche erano imbevuti di dottrine e di massime avverse alla autorità della santa sede, e non sentendo in voce, nè leggendo nei libri ciò ch' era stato vittoriosamente scritto in confutazione di quegli errori da uomini dottissimi, dei quali essi ignoravano non che le opere anche i nomi, rimanevano sempre colle stesse idee, e come gli antichi discepoli di Aristotile tenevano per dottrina sicura ed incontrastabile quanto dai professori e maestri nelle scuole avevano ascoltato; e tra questi v' erano alcuni barbassori delle supreme magistrature che si riputavano quasi altrettanti membri dell' antico Areopago, e sempre contro il clero sentenziavano. Debbo però eccettuare quei regolari che attendevano agli studj sacri in que' chiostri dove non aveva penetrato il giansenismo, i quali frequentando le case dei primi signori detti *fidalgos*, ed essendovi bene accolti, vi conservavano i principj religiosi, la venerazione e il rispetto per la chiesa e pe' suoi ministri. Fra le inferiori classi della popola-

zione non aveva avuto accesso il pensare irreligioso di quelli delle più elevate condizioni, perchè coloro che in quelle classi sapevano leggere non si occupavano nella lettura dei libri: ma siccome era assai negletta la pubblica istruzione si poteva sempre temere l' inconveniente, che appunto per la loro ignoranza si lasciassero dai novatori facilmente illudere e sedurre. Non mancò l'ottimo mio antecessore Bellisomi, e credo anche il cardinal patriarca, di avvertire il principe di quel perverso insegnamento; ma il segretario di stato Seabra, il vescovo di Coimbria, ed altri della loro lega, or negando la verità delle accuse, ora dando alle proposizioni accusate un senso ben diverso da quello che avevano avuto in mira i professori, ora facendosi accusatori della potestà ecclesiastica con ripetere la solita cantilena, che si volevano riprodurre le pretensioni di un Ildebrando e di un Bonifacio VIII, resero vano e senza effetto qualunque rimostranza, nè don Giovanni principe reggente aveva lumi e cognizioni da poter discernere ed esaminar da se stesso quelle materie; onde convenne rimettere e raccomandare al cielo l'affare, aspettando migliori circostanze che non vennero poi mai, ed ora in Portogallo dai rivoluzionarj

si miete e si raccoglie quanto fu allora perfidamente seminato.

Un'altra causa di amarezza e di scoraggimento per un nunzio apostolico in Portogallo era il conoscere, se non estinto, molto raffreddato almeno l'antico affetto e l'attaccamento del clero secolare e regolare per la santa sede, quantunque nel clero regolare non pochi membri, avendo fatto il corso degli studj nei loro chiostri, non erano pervertiti e corrotti nelle massime e nella dottrina. Questo raffreddamento degli antichi sentimenti del clero per Roma ebbe il suo cominciamento nell'epoca funesta del ministero di Carvaglio quando si riaprì la comunicazione colla santa sede, e fu nuovamente ricevuto un nunzio in Lisbona. Io debbo supporre che in quella opportuna circostanza Clemente XIV, come vindice dei sacri canoni e primo protettor dei ministri del santuario, non abbia trasandato il sacro dovere di proteggere e di prendere la difesa di tanti venerabili ecclesiastici vittime del furor ministeriale, ed abbia procurato in Roma a voce coll' inviato portoghese, e per mezzo del suo nunzio in Lisbona di far cessare la persecuzione che da molti anni contro quel clero infieriva. Ma quanto dobbiamo supporre che allora facesse Clemen-

te XIV s' ignorò dal pubblico in quel tempo, ed ancora s' ignora. Non si vide alcun cangiamento nell'agire del governo: non si diede alcun segno di disapprovazione della condotta di coloro che avevano dimostrato la maggiore avversione alla santa sede, ed erano stati gl' istigatori ed i più ardenti fautori dello scisma, e tra questi l'intruso Lemos Farìa, che non solo non fu rimosso dalla usurpata amministrazione della diocesi di Coimbria, ma come sopra dissi, fu ad istanza del re don Giuseppe nominato vescovo *in partibus* colla futura successione a quella infelice chiesa che continuò ad amministrare. Si promosse al cardinalato Paolo Carvaglio, del fratello ministro assai peggiore, e per l' opposto si lasciò gemere in una durissima prigionia, finchè visse il re don Giuseppe, il santo vescovo di Coimbria don Michele dell'Annunziata, e si lasciarono parimenti marcire in orribili carceri molti membri di diversi ordini religiosi, e non si abrogarono le leggi emanate contro l' ecclesiastica immunità. Ora ignorandosi dai portoghesi ciò che dobbiamo supporre che operasse allora Clemente XIV, cagionò grande scandalo l'apparente silenzio di Roma, portò in quel clero lo scoraggimento e la diffidenza, infievolì l'antico affetto ed attac-

camento per la santa sede, e fece una piaga profonda negli animi degli ecclesiastici che a mio tempo non era ancora cicatrizzata.

Non ostante la diffusione delle dottrine tendenti allo scisma che s'insegnavano nelle università e nelle scuole, ed a fronte anche di quello spirito di opposizione che s'incontrava spesso nei tribunali laici alle operazioni della potestà ecclesiastica, io potei nei sette anni del mio ministero apostolico in Portogallo esercitare senza gravi inquietudini ed amarezze la giurisdizione volontaria e graziosa, che consiste nella concessione delle grazie nelle materie disciplinari. La giurisdizione poi detta contenziosa nelle cause ecclesiastiche si esercitava dall'uditore e dai giudici della nunziatura, e questa era spesso turbata e vessata dai tribunali laici, i quali sotto lo specioso pretesto di ricevere gli appelli volgarmente detti *come di abuso* si usurpavano il diritto di esaminare e riformare talvolta le cause puramente ecclesiastiche, usurpazione che da molti anni aveva messe profonde radici, e non fu possibile di farla interamente cessare.

Nel marzo del 1798 per un corriere straordinario spedito dall'ambasciatore di Portogallo in Madrid ebbe la corte di Lisbona la notizia della prima invasione dei francesi

in Roma, e della proclamazione della repubblica. Il giorno dopo l'arrivo del corriere il real principe del Brasile don Giovanni si degnò d'inviarmi il cavalier Pinto segretario di stato per gli affari esteri a comunicarmi quell'infausta notizia con espressioni di somma clemenza sulla mia persona, nella supposizione che quel tristo avvenimento potesse aver per me disgustose conseguenze. Questo attestato di benevolenza del real principe mi confortò e mi diede opportunamente coraggio, perchè ebbi subito un affare assai grave e scabroso, che, mercè la pietà e religione del detto principe, terminò oltre la mia aspettazione con un esito assai felice. Nelle opere pubblicate dall'oratoriano Antonio Pereira portoghese sotto il ministero, e probabilmente per ordine del marchese di Pombal, con malizia giansenistica si esaltava l'autorità dei vescovi per deprimere e rendere di puro onore il primato del romano pontefice, e si eccitavano quei sacri pastori a profittare di tutte le circostanze favorevoli per riprendere la loro pretesa giurisdizione primitiva, usurpata, com'egli asseriva, dalla curia romana. Ora accaduta, come diceva, la prima invasione dei francesi in Roma, fu strappato sacrilegamente dalla sua sede Pio VI, e menato

prigione in Toscana e poi in Francia, si esiliarono i cardinali, si disperse il sacro collegio, e si sciolsero le congregazioni ed i tribunali ecclesiastici. A tali notizie si mosse discorso tra alcuni vescovi ed i regj ministri sulla condotta da tenersi in tempo di impedito ricorso alla santa sede, e si faceva menzione della opinione del summentovato Pereira, che in quel caso (ch'egli però molto estendeva contro il sentimento di altri canonisti) possano i vescovi esercitare anche quegli atti di giurisdizione che dai sommi pontefici furono alla sede apostolica riservati. Seppi che il procuratore della corona, magistrato sempre avverso alla santa sede, aveva detto in quella occasione ad un vescovo: *Ora che l'inimico dorme riprendete quello che vi ha tolto*. A ciò si aggiunse una circostanza anche peggiore. Il ministero di Spagna per lettera circolare insinuò ai vescovi di quella monarchia di accordare dispense ed altre grazie in materie riservate alla santa sede; e si disse in Lisbona che dalla corte di Spagna erasi fatta la stessa insinuazione al principe del Brasile affinchè seguisse il suo esempio. Temei allora di essere minacciato da una fiera tempesta, e di dover essere spettatore dolente dello spoglio dei diritti e della giurisdizione della santa

sede. Per allontanare, se fosse possibile, la tempesta mi determinai di andare direttamente a parlare col principe del Brasile, e di prevenirlo contro i suggerimenti che gli potevano dare d' innovazioni pericolose e pregiudizievoli all'autorità della sede apostolica. Chiesi udienza, e contemporaneamente il principe mi fece sapere che voleva parlarmi; m'immaginai, come realmente fu, che ambedue avevamo lo stesso oggetto. Mi accolse il buon principe colla sua solita affabilità, e dopo poche parole indifferenti mi disse: *Come si regoleranno gli affari ecclesiastici ora che il papa è prigione, e Roma è in mano dei francesi?* Capii che qualcuno gli aveva mosso il discorso sulle circostanze del tempo, ma non compresi in qual senso. Io nel rispondergli, dopo averlo ringraziato della premura e dello zelo che mostrava per le cose della chiesa: *Altezza reale* (gli dissi) *la supplico di non permettere nel suo regno innovazioni nel governo della chiesa; che io le prometto di avere nello spazio al più di due mesi le istruzioni su ciò che dovrà farsi dallo stesso sommo pontefice che soffre sì dura persecuzione.* Rimase il principe appagato della mia risposta, e non si fece di fatto innovazione alcuna. Io scrissi subito una lunga lettera a monsignor Zon-

dadari arcivescovo di Siena, nella quale città sapeva che avevano i francesi trasportato il papa, e lo pregai di manifestare al santo padre i sentimenti del mio profondo dolore per l' orribile attentato commesso contro la sua sacra persona, e di suggerirgli in mio nome di dirigere alla regina un breve in cui si raccontasse quanto era accaduto in Roma, che io lo avrei presentato al principe del Brasile, e di spedire colla possibile sollecitudine a me un altro breve con un'ampliazione di facoltà, onde togliere ai vescovi il pretesto di metter mano nelle pontificie riserve. Non passarono i due mesi che giunse il breve diretto alla regina, e poco dopo anche l'altro a me diretto, dove mi si accordavano amplissime facoltà, e più di quelle che io avrei desiderato, forse per timore che durasse lungo tempo quello stato infelice di cose e l'impedimento del ricorso alla santa sede. Mi trovai allora in una molto difficile ed angustiante situazione. Ogni nunzio giunto in Portogallo, dopo aver presentate in pubblica udienza le lettere credenziali al sovrano, deve consegnare al ministero il breve pontificio, nel quale si enumerano le facoltà che dal papa si concedono al suo rappresentante. Il ministero invia il breve pontificio al supremo tribunale di

giustizia detto *desembargo do paço* affinchè lo esamini, e dopo qualche giorno è restituito al nunzio con alcune osservazioni di poco rilievo, che quasi nulla tolgono alla sua legittima autorità, e da quell' istante comincia questi ad esercitare la sua giurisdizione. Ora io temeva, ed era ben fondato il mio timore, che come il governo all' arrivo di ogni nuovo nunzio pretende ed esige di essere informato del numero e delle qualità delle facoltà ordinarie concesse al ministro della santa sede, viemaggiormente esigerebbe e pretenderebbe di sapere e di aver sotto gli occhi il breve delle nuove straordinarie facoltà. Ora io sarei andato incontro a grandi ostacoli ed a vessazioni angustianti, se avessi consegnato quel breve. Le persone di massime contrarie ai diritti della santa sede avrebbero eccitati grandi clamori presso il ministero ed i tribunali, affinchè non si permettesse una sì ampia ed estesa giurisdizione ad un nunzio apostolico: all'incontro i buoni devoti della santa sede, conoscendo l' ampiezza ed estensione di quelle straordinarie facoltà, mi avrebbero tormentato colla domanda di dispense e di grazie anche per quei casi nei quali rare volte dalla stessa sede apostolica sogliono accordarsi. Mi determinai dunque di annunziare

alla corte ed al ministero che io era stato munito di facoltà straordinarie per le dolorose e lagrimevoli circostanze dei tempi, ma decisi assolutamente di non consegnare il breve. Ne parlai col cardinal patriarca, feci che quel porporato ne parlasse al principe, e non ostante che da taluno mi si susurrasse all'orecchio che la consegna del breve era indispensabile, mi riuscì fortunatamente di evitare un tal atto ed esercitai liberamente le facoltà accordatemi. Lo feci però con grande moderazione, e di alcune non feci uso, onde non incontrai ostacoli, non vi fu alcuna lagnanza, e forse sarebbe stato grato ai portoghesi che io avessi continuato in quell'esercizio anche dopo che cacciati i francesi da Roma si riaprì la comunicazione colle congregazioni e coi tribunali della santa sede.

In tutto il tempo della prigionia di Pio VI e della dispersione del sacro collegio io conobbi quali salutevoli effetti produca il semplice racconto senza acrimonia della persecuzione che soffre la chiesa negli animi di coloro che conservano ancora principj di religione, richiamandovi gli antichi sentimenti di rispetto e di venerazione pei ministri del santuario pur troppo a nostri giorni tanto indeboliti, ed in alcuni paesi quasi

spenti. Procurai perciò di far conoscere a suo tempo ai portoghesi gl' insulti ed i patimenti sofferti dal papa Pio VI, dai cardinali e da una gran parte del clero romano. In questo stesso anno 1798 nella mia cappella della nunziatura, che sporgeva in un cortile contiguo alla strada, e si considerava come una chiesa pubblica, feci una solenne novena in preparazione alla festività dell' immacolata Concezione per implorare dal cielo la liberazione del pontefice e la pace della chiesa. V' intervenne ogni giorno un arcivescovo o vescovo portoghese di quei prelati che allora dimoravano in Lisbona, che vi celebrò il santo sacrifizio e diede la benedizione col Venerabile, preceduta dalle consuete orazioni della chiesa, e da altre preci adattate alla circostanza, e tra queste dal salmo 78 *Deus venerunt gentes etc.* Un tale attestato di venerazione e di attaccamento di quei sacri pastori pel capo supremo della chiesa e pel suo rappresentante giovò molto per tenere a freno gli uomini inquieti o nemici della santa sede che andavano meditando progetti di scandalose innovazioni, lusingandosi che fosse questo il tempo opportuno per mandarle ad effetto.

Ai 24 di settembre dell' anno 1798 eseguii

in Lisbona la così detta ceremonia della presentazione delle fasce al figlio primogenito del real principe del Brasile don Giovanni. È antica usanza dei romani pontefici d'inviare un dono ai figli maschj primogeniti dei quattro sovrani cattolici, cioè dell'imperatore d'Austria, dei re di Francia, di Spagna, e di Portogallo; e questo s'indica col nome di *fasce,* e si presenta a quelle quattro corti con pompa e con alcune religiose ceremonie. L'anno innanzi al mio arrivo a Lisbona donna Carlotta principessa del Brasile diè alla luce il primo figlio maschio erede presuntivo della corona. Fu tenuto a battesimo dall' immortale Pio VI rappresentato dal cardinale Bellisomi pronunzio mio antecessore. S' impose al neonato principe per primo nome quello di Antonio, ascrivendosi dal pio genitore all' intercessione di questo santo suo concittadino la successione maschile dopo alcuni anni di matrimonio. Si aggiunse al primo nome quello di Pio per memoria dell'augusto patrino; onde fu poi chiamato Antonio Pio. Appena si seppe in Roma il mio arrivo in Lisbona, il papa mi destinò per eseguire una tale funzione, dichiarandomi per quest'oggetto nunzio straordinario. Essa però, attese le circostanze dei tempi, e

il ritardato arrivo del dono delle fasce in Lisbona, non potè eseguirsi che quasi quattro anni dopo ai 24 settembre dell'anno 1798. Nella state di quell'anno giunse il dono pontificio sopra un bastimento proveniente da Napoli. Consisteva questo in una lunga e grande fascia di stoffa riccamente ed elegantemente ricamata con una bella miniatura nel mezzo rappresentante il precursore san Giovanni Battista che battezza il divin Redentore; in un gran manto, ossia coltre, parimente ricamata per coprire la regia culla; in alcuni cuscini ed in finissime biancherie ad uso dell'infante ornate di superbi e bellissimi merletti di Fiandra, che, come poi seppi, furono molto graditi dalla principessa Carlotta. Tutto il dono faceva conoscere la magnificenza ed il buon gusto di Pio VI. Ne feci tosto consapevole il ministero, e si stabilì il giorno 24 settembre per la pubblica e solenne presentazione. Qualche giorno prima inviai, com'è il costume, quei doni al palazzo di Queluz, dove dimorava allora la corte, affinchè si esponessero in una sala per soddisfare alla curiosità del pubblico. Fu destinato per accompagnarmi, come introduttore del nunzio straordinario in quella circostanza, il marchese di Pombal figlio del famoso ministro. Non aveva

quel signore i talenti e il carattere energico ed intraprendente del padre, ma aveva un cuore umano, e godeva meritamente in Lisbona la riputazione di savio e religioso cavaliere, e di suddito fedele e devoto della real casa di Braganza. Era egli stato qualche tempo in Roma convittore del collegio Nazareno. Nel giorno destinato partii da Lisbona col treno nobile e con decoroso seguito, e mi recai alla residenza della corte in Queluz, luogo distante sette miglia da quella capitale. Giunto avanti il palazzo reale, dove mi si fecero tutti gli onori militari, vennero a ricevermi alcuni signori della corte, i quali mi condussero ed accompagnarono ad una gran sala, ove trovai sotto il trono in piedi il principe reggente, a cui facevano ala da una parte e dall'altra i principali signori della capitale. Accostatomi al trono presentai al principe il breve pontificio che indicava l'oggetto della mia onorevole commissione, e feci un breve discorso analogo a quella circostanza ed alla funzione. In questo volli prevenire lo scherzo irrisorio di qualche bello spirito colla seguente proposizione. ,, Sembrerà forse a ,, taluno che questa funzione debba annoverarsi tra gli spettacoli vani e forse ridicoli; ma egli è in errore. È stata questa

„ sapientemente immaginata da' romani pon-
„ tefici, e significa che la chiesa, appena
„ vengono alla luce quelli che la divina
„ provvidenza ha destinati ad essere un gior-
„ no suoi rappresentanti sulla terra per la
„ felicità dei popoli, come tenera madre ne
„ prende sollecita ed amorosa cura, e col
„ suo materno manto li ricopre „. Dopo
che il principe ebbe detto alcune poche parole di ringraziamento pel santo padre, si passò da quella sala all' appartamento del reale infante, che trovai nel mezzo della camera di udienza accanto alla dama a cui era affidata la sua prima educazione. Io misi allora sulle spalle di don Antonio Pio la fascia, e recitai le preci inviatemi da Roma, nelle quali s' imploravano sul giovine principe le celesti grazie, e tutte quelle virtù che possono formare un ottimo monarca. Rivolsi poi il discorso alla dama, e per parte dell' augusto patrino Pio VI le raccomandai il prezioso deposito a lei consegnato, e soprattutto inculcai che fin da quei primi anni imprimesse nella tenera mente del regio fanciullo le sublimi verità della nostra santa religione cattolica, ed i sacri doveri ch' ella impone. E quì per lusingare l' orgoglio nazionale, spesso eccessivo nei portoghesi, senza offendere la verità con esagerate

adulazioni, *Signora*, le dissi, *le quattro parti del mondo tengono con affettuosa premura rivolti gli occhi verso questo reale infante, da cui può dipendere un giorno la felicità di varj millioni d'uomini.* Proposizione che sembrava in apparenza ampollosa ed esagerata, ed era nondimeno conforme alla più esatta verità; poichè allora la casa di Braganza possedeva i regni di Portogallo e di Algarve in Europa, varj paesi nel regno di Angola sul mare Atlantico, e il Mosambico nel mare indiano in Africa; Goa e qualche altra città nelle Indie in Asia, ed in America l'immenso territorio del Brasile.

Così terminò quella solenne ceremonia, e prima che uscissi dal palazzo per tornare a Lisbona il principe mi fece chiedere da un signore della corte una copia dei due brevi discorsi da me fatti che io gl'inviai il giorno dopo. Ebbi io poi in regalo dal principe una ricca croce vescovile di brillanti. L'infante don Antonio Pio, ch'ebbe il dono delle fasce, aveva una bella e piacevole fisonomia, annunziava un'indole buona, ed una inclinazione alla pietà e alla divozione, e dava le più lusinghiere speranze di un regno felice a suo tempo; ma il Portogallo forse non n'era degno, e si rinnovò anche in lui quel tristo avvenimento che ha

funestata più volte la casa di Braganza, nella quale, dopo che don Giovanni IV montò sul trono, nessun figlio maschio primogenito de' suoi monarchi è giunto a regnare. Assalito da un violento vajuolo Antonio Pio cessò di vivere nella state dell'anno 1801 con dolore degli augusti genitori, e di tutta la nazione. Colla sua morte passò il diritto ereditario al trono all'infante don Pietro, che fu imperatore del Brasile e poi reggente di Portogallo, e morì nella fresca età di anni trentasei lasciando segnata negli annali di quell'infelice regno un'epoca ben dolorosa e funesta....

L'anno seguente nello stesso giorno dei 24 settembre compii il doloroso ufficio di annunziare in una udienza semipubblica al principe reggente la morte del gran pontefice Pio VI. Qualche tempo dopo si fecero nella chiesa di Loreto, parrocchia degl' Italiani in Lisbona, le solenni esequie con pompa veramente straordinaria. Da me invitata v'intervenne la reale famiglia. Io cantai la messa assistito da quattro vescovi per le consuete assoluzioni, e vi fu l'elogio funebre in lingua portoghese. Scorsi pochi mesi in una udienza pubblica partecipai l'elezione del nuovo Pontefice Pio VII, e vi fu per tre sere illuminazione nella città, e notai che

illuminarono le loro case anche i ministri ed incaricati delle corti protestanti residenti allora in quella capitale.

Nella prima promozione generale fatta dal nuovo papa ai 23 febbrajo 1801 fui promosso alla sacra porpora. Tiberio Pacca mio nipote, che avea meco condotto in Portogallo, ebbe la commissione, in qualità di ablegato apostolico, di presentarmi la berretta cardinalizia, che qualche tempo dopo ricevei a Queluz nella cappella della corte dal principe reggente con grande solennità. Dovei trattenermi per più di un anno in Portogallo dopo ch' era già cardinale pel ritardato viaggio del mio successore monsignor Caleppi. Finalmente nel maggio dell'anno 1802 partii da Lisbona per fare ritorno in Italia, e darò in appresso una breve relazione di quel mio viaggio. Nella mia dimora di sette anni in Lisbona, quantunque il mio ministero non riguardasse che le cose spirituali e della chiesa, nondimeno per mia particolare istruzione volli anche informarmi dello stato politico, economico e civile del regno di Portogallo, e de'suoi vasti dominj oltremarini: ed ecco alcuni cenni sulle notizie che da quelle ricerche mi venne fatto di raccogliere.

Quando io fui trasferito dalla nunziatura

di Colonia a quella di Portogallo, avea di questo regno una opinione assai diversa da quella che dovei dopo qualche tempo formarmi. Mi erano note per la storia le grandi cose operate dai portoghesi in alcuni dei secoli scorsi, che io ho brevemente accennate sul principio di questa mia relazione. Sapeva che la corte di Portogallo possedeva nelle quattro parti del mondo, ed era sovrana di quel Brasile, che non ha forse pari nella fertilità del suolo e nella varietà dei prodotti. Aveva letti in varj scrittori ampollosi elogj del marchese di Pombal, rappresentato come gran ministro ed uomo sommo; e dai portoghesi da me conosciuti nei paesi esteri mi erano state fatte descrizioni e pitture del Portogallo quasi di un altro paradiso terrestre, ond' io mi era formata l'opinione di un paese dove fiorissero l'agricoltura e il commercio, e dove fosse una truppa ben disciplinata, benchè non numerosa, ed una rispettabile marina; e certamente non m'immaginava di trovare il Portogallo in quello stato in cui lo vidi. La nazione portoghese è stata in ispecial modo favorita dalla divina provvidenza, che le ha somministrati tutt' i mezzi di farsi ricca e potente, dei quali se avesse saputo sempre far uso con destrezza e perspicacia, poteva

estendere in un modo straordinario il suo commercio, e formare una marina che la rendesse l'emula e la rivale di quella Inghilterra, che ora come una sua colonia considera il Portogallo; e la corte di Lisbona avrebbe potuto avere ben altra influenza nei grandi affari di Europa se alla bontà di cuore, e alle buone intenzioni dei principi della casa di Braganza avesse il cielo aggiunto ed accordato anche il prezioso talento di bene scegliersi i suoi ministri e consiglieri. Io trovai il Portogallo e la potenza di quella real casa in una sensibile decadenza ed in un grande avvilimento, ed accennerò brevemente lo stato dell'agricoltura, del commercio, della marina, delle truppe di terra e della civilizzazione in genere della nazione.

Agricoltura

Se si eccettua la coltivazione delle viti, ch'è stata incoraggita e rende alla nazione portoghese ed al regio erario grandi somme in ogni anno per la vendita de'suoi famosi vini nei paesi esteri, la cultura degli altri prodotti del suolo, e specialmente dei cereali, è negletta e trascurata a segno, che dal suolo feracissimo del Portogallo si raccoglieva appena il grano sufficiente per pochi mesi dell'anno, e si faceva venire il rimanente dalla Barberia. Questo difetto

proviene in gran parte dal non essere la popolazione proporzionata all' estensione del territorio in quel regno, incontrandosi in alcune provincie lunghi tratti di terreno non abitati, e perciò incolti. Questa mancanza di sufficiente popolazione in Portogallo, come anche nelle Spagne, si attribuisce dagli scrittori protestanti e dai moderni pensatori al culto cattolico, alle ricchezze del clero, ed al gran numero di abbazie, di conventi e di monasteri. Ma ha loro risposto Vittorio Riqueti marchese di Mirabeau nella sua pregevole opera *l' ami des hommes*, dove francamente asserisce, che i soli sciocchi ed i ragazzi attribuiscono la ristretta popolazione delle Spagne (dicasi lo stesso del Portogallo) ai suoi religiosi ed al suo clero. „Il n' y a, que les sots et les enfans, ,, qui attribuent la dépopulation de l' Espa- „ gne à ses religieux, et à son clergé „. Di fatti v' erano alcuni anni fa altri stati, dov'è dominante la religione cattolica, popolatissimi, benchè grande fosse il numero dei ricchi monasteri. Nell' anno 1793 da Colonia feci un viaggio per li Paesi Bassi, che erano allora sotto il dominio di casa d'Austria. Appena toccai quel territorio, rimasi sorpreso ed incantato in vedere le spaziose e magnifiche strade pubbliche tutte ornate

d' alberi, ed in alcuni luoghi con due viali laterali parimente alberati; in incontrare alla distanza di poche miglia grandi, popolose e fiorenti città, che per mezzo di canali navigabili avevano anche per acqua tra loro comunicazione. Finalmente in trovare in floridissimo stato l' agricoltura, il commercio, le manifatture, le belle arti, e quanto può contribuire alla cultura degli animi ed ai comodi e piaceri della vita. Eppure erano quei popoli sinceri e zelanti cattolici, il clero ricco, numeroso e colto, doviziosissime con grandi possidenze le badie ed i monasteri. Questa mia descrizione venendo da un ecclesiastico potrebb' essere a taluni sospetta di parzialità e di esagerazione; ma io recherò una testimonianza che non potranno rigettare, perchè uscita dalla penna di un oracolo pei moderni pensatori, ed è del famoso conte di Mirabeau, figlio del precedente, che tanta parte ebbe nella rivoluzione di Francia, di cui fu esso tra i primi motori e corifei. Costui in un' opera intitolata *dubbj sulla libertà della Schelda*, dice apertamente che i Paesi Bassi cattolici sono popolati, ricchi e ben coltivati, che i costumi vi sono semplici e puri; cosicchè la povertà e la corruzione di un popolo non proviene nè dalla superstizione (ognuno ca-

pisce ciocchè intende l'autore sotto questo nome) nè da una soprabbondanza di monasteri, come si è tanto detto e ripetuto.
„ Les Pay-Bas catholiques sont peuplés, ri-
„ ches et bien cultivés. Les mœurs y sont
„ simples et pures. Ainsi la pauvreté, la
„ corruption du peuple ne vient ni de la
„ superstition, ni d'une surabondance des
„ monastères, comme on l' a tant dit et
„ répeté „.

La poca popolazione del Portogallo e delle Spagne si attribuisce, ed a ragione, alle numerose e continue emigrazioni dei portoghesi e degli spagnuoli per l'Indie e per le Americhe, dove a torme, dopo le prime scoperte, si trasferirono dall'Europa, e fondarono in quelle lontane regioni le città e le provincie, che si sono in questi ultimi tempi staccate dalla madre patria e rese indipendenti.

Commercio

La situazione del Portogallo sulle rive dell'Oceano, oltre di essere amenissima, è forse la più comoda ed opportuna pel commercio di tutte le quattro parti del mondo. Alle navi che vengono in Europa dalle coste orientali ed occidentali dell' Africa e delle Indie si presenta subito, scorso il golfo di Cadice, il Portogallo con varj sicuri e comodi porti. Lo stesso avviene ai basti-

menti che giungono da una gran parte dell'America; ed i porti di Lisbona e di Porto possono considerarsi come luoghi centrali nella scala del commercio tra il Baltico ed il Mediterraneo. E di fatti chiunque entra la prima volta per mare nella rada di Lisbona, rimane sorpreso al grande spettacolo di tanto numero di navi ivi radunate colle bandiere di quasi tutte le nazioni che rassembrano una ben folta selva. Se poi riflette che la corona di Portogallo ha grandi possessioni nelle altre tre parti del mondo, suppone che immenso sia il commercio che si fa dai portoghesi, ed incalcolabili le ricchezze che questo versa nell'erario regio ed in seno della nazione. Ciò in parte è vero; ma conviene sapere che molte di quelle ricchezze passano subito nelle mani di commercianti stranieri, e specialmente degl'inglesi, i quali forniscono al Portogallo quasi tutto ciò che bisogna al sostentamento ed ai comodi della vita: e non vi essendo una marina mercantile proporzionata al trasporto dei prodotti e generi provenienti dalle colonie portoghesi in altri porti d'Europa, questo si fa da navi di altre nazioni che ne ricavano quel gran lucro che potrebbero ricavarne i nazionali. Quantunque poi grandi somme ritraesse il Portogallo ed il regio

erario dalle sue colonie, e specialmente a mio tempo che possedeva ancora il Brasile, assai maggiori ne avrebbe ritratto un governo attivo e geloso protettore del commercio. Goa, una volta la metropoli dell' Asia e l'emporio delle ricchezze dell'Indie sotto i re di Portogallo della prima dinastia, divenuto quel regno provincia della Spagna ed occupate dagli olandesi quasi tutte le antiche conquiste dei portoghesi, è ora più d'onore che di lucro al Portogallo. Le possessioni d'Africa nel Congo e nel regno di Angola somministrano continuamente migliaja di negri per le miniere e per la coltivazione dei zuccheri e dei tabacchi nel Brasile. Questa colonia, cioè il Brasile, è poi quella che sosteneva la grandezza della casa di Braganza. L'anno innanzi al mio arrivo in Lisbona uscì un'operetta col titolo *Ensaio economico sobre o commercio do Portugal e suas colonias oferecido ao serenissimo princepe do Brazil, e publicado de ordem da academia real das sciencias pelo seu socio Joze Joaquim da Cunha de Azeredo Coutinho. Lisboa na oficina da mesma academia* 1794, cioè: „ Saggio economico „ sul commercio di Portogallo e delle sue „ colonie, dedicato al serenissimo principe „ del Brasile, e pubblicato per ordine della

„ reale accademia delle scienze dal suo so-
„ cio Giuseppe Gioacchino da Cunha Aze-
„ redo Coutinho. Lisbona nella stamperia
„ dell'accademia 1794 „. L'autore di nazione brasiliano era allora vescovo di Olinda nel Pernambuco, e fu poi trasferito nel tempo della mia nunziatura alla sede vescovile di Elvas. Racconta egli le naturali ricchezze, e l'incredibile fertilità del Brasile, che può avere con maggiore abbondanza tutti i prodotti che ha l'Europa, ma fa conoscere nello stesso tempo con termini rispettosi e non di censura quanto era stato fino allora negletto il Brasile, e quante ricchezze se ne potrebbero ricavare con un miglior sistema di finanza e di pubblica amministrazione. Non i soli portoghesi, che sogliono spesso esagerare le loro cose, ma gli scrittori di altre nazioni ancora ci fanno conoscere qual fonte inesauribile di ricchezza sarebbe stato il Brasile se il governo portoghese ne avesse saputo trar profitto. Nell'opera francese intitolata *intérêts des nations* cap. IV si legge: Il n'est pas nécessaire d'entrer dans un plus grand détail sur les ressources des colonies du Brésil pour voir, que le Portugal pourroit en tirer des richesses immenses ; qu'il pourroit y étendre, presque sans bornes, la culture des

denrées les plus nécessaires à l'Europe; y multiplier infiniment les consommateurs, et y faire un commerce d'économie plus riche, qu'aucune des branches du commerce, que l'Europe fait avec l'Amérique. Le Brésil suffiroit seul pour assurer la prosperité d'une nation, dont le gouvernement protege le commerce. „ Non è necessario d'entrare in „ più minute particolarità sullo stato delle „ colonie del Brasile per intendere che il „ Portogallo potrebbe ricavarne ricchezze „ immense; che potrebbe ivi aumentare qua- „ si senza limiti la cultura delle derrate le „ più necessarie all'Europa, e moltiplicarvi „ infinitamente i consumatori, e farvi un „ commercio di economia più ricco che „ qualunque ramo del commercio che fa „ l'Europa coll' America. Il Brasile solo ba- „ sterebbe per assicurare la prosperità di „ una nazione, il di cui governo protegge „ il commercio „ (8). Ora quell' immenso fertilissimo territorio, ch'era la principale base della potenza dei re di Portogallo, è perduto, nè v'è alcuna probabilità che possa a quel regno come provincia nuovamente riunirsi. Fin dal tempo che io era in Lisbona temei che ciò potesse accadere, perchè i brasiliani non dissimulavano di mal soffrire che la loro vasta regione, fonte perenne

di grandi ricchezze, rimanesse provincia di un piccolo regno di Europa. Il ministero di Portogallo, anche nel lungo spazio di tempo che lo reggeva il marchese di Pombal, non previde, nè cercò di allontanare la tempesta che si è poi scaricata in questi ultimi anni. Si sono conservate imprudentemente le stesse leggi che ristringevano e vincolavano in modi odiosi e talvolta oppressivi la libertà della cultura dei terreni e del commercio di quei sudditi con una soverchia parzialità in favore degli europei. L'esempio delle colonie inglesi che si staccarono dalla madre patria, e formarono la potente repubblica delle provincie unite di America, doveva avvertire i governi di Spagna e di Portogallo, e far loro conoscere che dopochè le loro colonie avevano riunita una numerosa popolazione, edificate grandi città e formate vaste provincie, non avrebbero voluto certamente dipendere da un principe da esse lontano le migliaja di leghe, e separato da vasto oceano, ed essere governate colle stesse leggi oppressive da governatori e vicerè da Europa inviati, i quali, sicuri di potere in tanta distanza dalla residenza del sovrano secondare i loro voleri e fare i proprj interessi impunemente, bene spesso imitavano gli antichi proconsoli e

pretori della repubblica romana espilatori insaziabili delle provincie soggette.

Marina I re di Portogallo della prima dinastia che si estinse nel cardinale re don Enrico, seppero profittare della posizione locale del Portogallo, e benchè fossero signori e sovrani solamente di quel non vasto regno formarono una marina per quei tempi rispettabile, fecero grandi scoperte nelle altre tre parti del mondo, e si resero padroni di vastissimi territorj e di fertili isole; e per la loro ricchezza e per le loro forze navali non la cedevano agli altri sovrani che allora in Europa regnavano. Dopo le conquiste fatte nell'Asia, e dopo l'importantissima occupazione del Brasile non vi fu nazione in Europa che potesse con maggior facilità e prestezza aumentare la sua marina, e renderla assai formidabile da non temere di cimentarsi con altra potenza. Il Portogallo e tutte le sue possessioni oltremarine erano marittime, anzi in gran parte consistenti in coste e spiaggie su diversi mari. Il regno in Europa è in realtà la costa marittima sull' Oceano della penisola della Spagna. Le possessioni in Africa ed Asia sono o isole o terre sulle spiaggie del mare. Immenso poi è il littorale del Brasile che si estende a seicento e più leghe nel mare di America.

Ora ognun sa che gli abitatori delle coste marittime sono i più idonei e capaci a dare una buona marina. Ivi il popolo nasce quasi con una inclinazione naturale per la navigazione: fin da' più teneri anni si famigliarizza scherzando in certa guisa con quel terribile elemento, e si rende ardito a percorrere impavido incogniti mari, ad affrontare le più furiose tempeste. Finchè ha posseduto il Brasile, aveva il Portogallo anche l'altro vantaggio di trovare in gran copia per la fabbricazione delle navi legni eccellenti che somministrano quelle immense foreste. Sulla riva del Rio Grande trovasi molta quantità di piante che possono assai facilmente lavorarsi, e che hanno la proprietà di tener lontani i vermi (9) non solamente su quella costa dove i bastimenti ne soffrono gran danno, ma ancora in tutte le parti dell'Asia, dell'Africa e dell'America. *Histoire générale des voyages part.* III, *libr.* VI, *cap.* 9, *pag.* 388. Ora con tanti mezzi da rendersi formidabile, io trovai la marina portoghese, quella marina che era stata una volta il terrore dell'oriente ed il modello di tutte le altre marine in Europa, in uno stato di gran decadenza ed avvilimento, come mi assicurarono alcuni bravi ufficiali della marina francese, che, emigrando di

Francia, entrarono al servizio della corte di Portogallo. Vedeasi nella marina reale un numero sufficiente di bastimenti ben costruiti; tra gli ufficiali si annoveravano alcuni che per l'esperienza si erano resi abili e potevan dirsi di merito, ma la marineria era poca, inesperta, indisciplinata, ed in parte composta di gente raccolta nelle strade di Lisbona poco prima della partenza dei bastimenti. Negli ultimi giorni della mia dimora in quella capitale una ben armata e bella fregata portoghese in vicinanza dello stretto di Gibilterra si fece sorprendere e predare da una fregata algerina di minori forze. Gli officiali fecero qualche resistenza, e vi restarono o morti o feriti; ma la ciurma, alla prima scarica degli algerini, fuggì subito sotto coperta, e si rese vilmente schiava, e fu condotta in trionfo in Algeri. Nell' opera sopraccitata *Saggio economico sul commercio del Portogallo e delle sue colonie*, l' autore saviamente suggerisce al governo portoghese un nuovo ramo di ricchezze per la nazione e di gran reddito all' erario regio, promovendo la pescagione, come fanno nelle loro possessioni gli olandesi e gl'inglesi nel lungo tratto di mare che bagna le coste del Brasile, e nei grandi fiumi che vi scorrono e che danno pesci in

grande abbondanza. Aggiunge poi (e gli si può prestar fede perchè l'autore nacque nel Brasile, e vi passò parte della sua vita) che dai selvaggi delle tribù soggette o alleate alla corona di Portogallo si potrebbero formare abili marinaj da principio per la pesca, cui sono per natura inclinati, e quindi per la marina mercantile e per quella di guerra che manca di un sufficiente numero di esperti marinaj; conchiude però che bisognerebbe trovar modo da ridurre quei selvaggi a vita socievole, giacchè i mezzi che si adoperano dal governo mediante l'opera di alcuni detti *direttori* erano inutili ed inefficaci. E quì mi cade in acconcio di far osservare che la divina provvidenza, sempre amorosa per i portoghesi, aveva spediti in quell'immenso territorio coraggiosi ed instancabili missionarj della compagnia di Gesù per diradarvi le tenebre dell'idolatria e spargervi la luce del vangelo, e formare di quegli abitatori, più a fiere simili che alla umana specie, buoni ed edificanti cristiani ed uomini socievoli. Le loro fatiche furono da principio con esito felice coronate dal cielo. Il celebre Buffon nella sua storia naturale, e propriamente nel discorso sulla varietà della specie umana, con ragione asserisce che „ le missioni hanno formati più

„ uomini tra le nazioni barbare, che le ar-
„ mate dei principi che le hanno soggioga-
„ te. Il Paraguai è stato in questa maniera
„ conquistato. La dolcezza, il buon esempio,
„ la carità, e l'esercizio della virtù costan-
„ temente praticate dai missionarj hanno
„ commosso i selvaggi, e vinta la loro diffi-
„ denza e la loro ferocia. Spesso sono venuti
„ spontaneamente a domandare che si facesse
„ loro conoscere una legge che rendea gli
„ uomini sì perfetti: si sono assoggettati a
„ questa legge e riuniti in società. Non vi
„ è cosa che faccia tanto onore alla Religio-
„ ne, quanto di avere incivilite quelle nazio-
„ ni, e gittati i fondamenti di un impero non
„ con altre armi che con quelle della vir-
„ tù „. Ma a questo grande vantaggio, procurato dalla provvidenza alla corona di Portogallo, si rinunziò cacciando crudelmente di là i padri della compagnia di Gesù. Espulsi questi, dopo qualche tempo tornarono alcune di quelle popolazioni al culto idolatrico ed alla vita selvaggia, e quella corona perdè molti sudditi che potevano essere tanto utili specialmente alla marina sì pescareccia che di guerra. Non ebbe rossore il ministero portoghese d'inventare la calunniosa accusa che i gesuiti tentavano di impadronirsi di quelle provincie e farsene

sovrani. Fece spargere una relazione della pretesa guerra mossa dai gesuiti, nella quale vuolsi dare ad intendere che i due egregj missionarj della compagnia nel Brasile, i padri Meisterbourg ed Eccarth (10), fossero due ingegneri tedeschi inviati dall'Europa per dirigere e comandare l'artiglieria gesuitica contro gli eserciti di Portogallo e di Spagna. Se quella ingiusta e crudele espulsione non fosse accaduta, forse quelle due corone conserverebbero ancora le loro colonie in America, che sono per esse probabilmente per sempre perdute.

Truppe di terra

Se non era certamente florido lo stato della marina portoghese nel tempo del mio soggiorno in Lisbona, peggiore era però quello dell' armata di terra. Nell'anno 1800 vide il Portogallo con confusione e rossore, anzi l' Europa, le truppe di una nazione quasi sempre vittoriosa in altre guerre e celebre per le sue imprese, ritirarsi vilmente dalla piazza di Olivenza all' approssimarsi di una non grande armata spagnuola, e andar sempre retrocedendo a misura che i nemici avanzavano fino alla conchiusione di una non gloriosa pace a prezzo d' oro comprata. Io parlai con alcuni officiali francesi al soldo dell' Inghilterra che si trovarono presenti a quella campagna, e mi dissero

che le truppe portoghesi crano mal tenute e con poca disciplina, che il soldato portoghese era sofferente delle fatiche, sobrio, bravo e capace di azioni coraggiose, se fosse ben diretto e comandato da officiali abili ed esperti; ma che gli officiali portoghesi per la loro incapacità e soverchia presunzione erano stati la causa di quell'infelice campagna. Ciò è coerente a quanto era accaduto poco prima della guerra. Prevedendo il ministero portoghese una invasione di francesi nel regno, ed una prossima rottura colla Spagna, fece giudiziosamente venire d'Inghilterra, e prese al soldo del governo alcuni assai valenti officiali di artiglieria francesi emigrati, ch' erano stati i direttori o i compagni, prima della rivoluzione, di Napoleone Bonaparte in quel mestiere eccellentissimo. Vennero questi a Lisbona, ma fu tale la gelosia nazionale e la debolezza del governo, che non fecero loro nè visitare, nè maneggiare un cannone, quantunque si passasse loro dal regio erario un soldo generoso. Parimenti gli officiali portoghesi delle truppe di terra riceverono di mala grazia, e trattarono con disprezzo, e quasi con villania il principe di Waldek generale al servizio di casa d'Austria, che il governo portoghese aveva chiesto all' imperatore

Francesco, che lo spedì immediatamente in Portogallo.

Arti e Manifatture

Riguardo alle arti e manifatture anni sono non vi era quasi alcuna industria in Lisbona e nel resto del regno; ogni cosa veniva dall'estero, massime dall'Inghilterra, e finanche le scarpe. Gli scrittori protestanti attribuivano questa infingardaggine ed indolenza, secondo il loro solito giudicare trattandosi di paesi cattolici, alla superstizione ed alle ricchezze del clero. A questa calunniosa accusa ho di già risposto. Ora dico, che se si avesse a congetturare sulla causa di quella pochissima industria del popolo portoghese a tutt'altro si dovrebbe attribuire. Una proposizione imprudente sfuggita dalla penna del baron di Bielfeld nelle sue istituzioni politiche al capitolo *Portogallo* darebbe gran luce: Si les portugais (egli dice) s'appliquoient aux fabriques et à l'industrie, il faudroit leur faire la guerre, ou leur susciter des embarras. Je ne vois pas comment on pourroit faire autrement. „ Se i portoghesi si applicassero alle fab-„ briche ed all'industria, bisognerebbe far „ loro la guerra, o suscitar loro altri osta-„ coli. Io non vedo come potrebbe farsi al-„ trimenti „. Da pochi anni si era introdotta qualche manifattura in Portogallo quan-

do io vi giunsi, ed il progresso seguitone mostrava l'abilità dei portoghesi.

Scienze

Nelle prime pagine di queste notizie sul Portogallo ho indicati quegli anni felici per questo regno sotto i famosi e pii sovrani Giovanni II, Emanuele I e Giovanni III, nei quali alla gloria delle imprese militari e delle utilissime scoperte marittime si aggiunse anche quella delle scienze e delle belle lettere che allora fiorirono, e si tennero in molto pregio. Da quel tempo in poi vennero queste sempre decadendo, benchè nelle case religiose di varj ordini regolari, e specialmente dei padri della compagnia di Gesù, la .teologia, le altre scienze sacre e l'eloquenza del pulpito si sostenessero con qualche plauso anche presso i dotti delle altre nazioni. Tutti gli scrittori portoghesi fanno tanti e sì ampollosi elogj del gesuita padre Antonio Vieira (11) quanti non n'ebbero nell' antichità un Demostene ed un Marco Tullio, e ai tempi a noi più vicini un Bossuet, un Bourdaloue, un Massillon in Francia, ed'il celebre padre Segneri tra noi italiani. Avvilito però il clero nel regno del re don Giuseppe, ed espulsi dal Portogallo e da tutti i dominj di quella corona i padri della compagnia di Gesù, più manifesta si rese, e crebbe la decadenza in ogni

genere di scienze. Nel tempo del mio soggiorno in Portogallo non sentii parlare di alcun letterato di grido. Viveva ancora, ma reso inabile ad ogni lavoro scientifico, il famoso oratoriano padre Antonio Pereira, che raccogliendo ne' suoi scritti dalle opere dei giansenisti di Francia e dei febroniani di Germania quanto si era stampato contro la potestà dei romani pontefici aveva tra i nemici della santa sede acquistata una non meritata celebrità. Non uscì in quei tempi alcun' opera scientifica e letteraria che, per quanto è a mia notizia, meritasse di essere annunziata nei giornali esteri, e molto meno che ottenesse l'onore di essere in altre lingue tradotta.

Belle Arti

Trovai ancora con mia maraviglia che non si prendeva alcun interessamento pei progressi delle belle arti, che formano ora la delizia delle più colte nazioni di Europa. Accenno una prova di questa mia asserzione. La regina Maria istituì in Roma un' accademia ad imitazione di quella di Francia, inviando e mantenendo a spese del governo in quella città varj giovani portoghesi per apprendere e perfezionarsi nelle belle arti sotto la direzione del cavalier Gian Gherardo De Rossi, uomo di squisito gusto, ed in questa materia di grandi cognizioni for-

nito. Incominciarono gli allievi a corrispondere alle mire della benefica sovrana, e già davano lusinghiere speranze di una felice riuscita; quando nell'anno 1798 furono scacciati da Roma come esteri sudditi di una potenza nemica della loro repubblica. Tornati quei giovani in Portogallo, dopo qualche mese si lagnarono con noi italiani, che i loro concittadini non dessero loro alcuna commissione di lavori della loro professione, ed alcuni di essi poco dopo passarono in Inghilterra.

Vengo ora a parlare in generale della coltura della nazione. Tra i primarj signori di Lisbona, detti in loro lingua *fidalgos*, coi quali ebbi occasione di parlare, trovai una sufficiente coltura specialmente in quelle famiglie che avevano avuto ambasciatori e ministri nei paesi esteri, i quali avevano acquistata cognizione delle corti e dei costumi dei diversi popoli di Europa. Il ceto di mezzo, che per ottener cariche ed impieghi sì civili che ecclesiastici frequentava le scuole e le università disseminatrici di dottrine poco sane, contento ordinariamente di ciò che ivi aveva appreso, si arrestava a quella scienza superficiale e leggiera che suol essere assai pericolosa, perchè fa supporre a coloro che la possiedono di essere

istruiti abbastanza; e quindi alla lettura di libri irreligiosi ed ai discorsi degli eretici, trovandosi digiuni di quelle particolari cognizioni che smascherano e confutano gli errori, lasciansi facilmente sedurre e pervertire, verificandosi in essi la sapientissima proposizione di Bacone di Verulamio, che: *Leves gustus in philosophia movere posse ad atheismum* (de augumento scientiarum). Questo pericolo è maggiore in Portogallo che altrove. In Lisbona ed in Porto per ragione del commercio vi concorrono in gran numero gl'inglesi protestanti, e taluni vi prendono domicilio. Ora molti di costoro, benchè in paese cattolico, non sanno dissimulare e nascondere il loro livore contro la chiesa cattolica, e con detti pungenti e sarcasmi ne parlano con disprezzo, e procurano di metterne in ridicolo alcuni dogmi, la disciplina ed i riti alla presenza de' portoghesi, che non sono in istato di risponder loro e difendere la propria religione. Le classi inferiori della popolazione vivevano in una profonda ignoranza, nè il governo si prendeva gran cura della pubblica popolare istruzione (12), ed aggiungerò con rammarico che poco vi si affaticava la potestà ecclesiastica. Questa ignoranza portava naturalmente alla superstizione, e poteva un

giorno divenir funesta, se un fanatico innovatore, come Muncer capo degli anabattisti in Germania, con seducenti discorsi cercasse d'infiammare e di eccitare contro la potestà civile ed ecclesiastica la plebaglia ignorante e sediziosa. Nulla parimenti si faceva per ammollire e addolcire l'indole feroce e sanguinaria del popolo, anzi cogli spettacoli crudeli delle giostre dei tori si toglieva ogni orrore allo spargimento del sangue, e la popolare ferocia si alimentava. Nei primi anni del regno della regina Maria I, in giorno che si dava uno di quegli spettacoli con maggior pompa e concorso, il conte d'Arcos, uno dei primi signori di Lisbona, per mostrare il suo coraggio e la sua destrezza in quelle giostre, entrò nello steccato ed attaccò un toro; ma la bestia mal creata non ebbe alcun riguardo per sua eccellenza, e con un terribile colpo lo ferì in modo che poche ore dopo morì. La buona regina Maria inorridita e spaventata da quel terribile caso proibì quelle giostre, e apertamente si espresse, che quelli erano giuochi da popoli barbari. Nel tempo del mio soggiorno in Lisbona cotesti giuochi nuovamente si permisero.

Ecco i cenni da me promessi delle notizie che raccolsi sul governo portoghese. I difetti

da me indicati nel detto governo sotto Maria I e don Giovanni suo figlio principe del Brasile e poi re hanno dato motivo agli scrittori della setta filosofica ed ai giansenisti di riprendere la penna per tessere nuovamente ampollosi elogj del marchese di Pombal, e per deplorare che il suo sistema di governo non sia stato imitato e seguito da coloro che nel ministero gli furono successori, ai quali essi attribuiscono l'attuale decadenza e l'avvilimento della corona di Portogallo. Io benchè sia ben lontano dal seguire il sentimento di quelli che, inorriditi agli atti di crudeltà e di despotismo commessi da Carvaglio, dipingono sotto i più neri colori ogni di lui azione, gli negano un grande ingegno, e non gli rendono la dovuta giustizia per varie saggie ed utili operazioni del suo ministero; non posso però sottoscrivere al parere di coloro che ce lo rappresentano come un gran ministro non inferiore a un Ximenes, a un Sully, a un Richelieu, ad un Colbert. Io credo di doverlo giudicare su i fatti, e su questi ho formato il seguente giudizio della persona e del ministero del marchese di Pombal. Benchè io abbia parlato altrove della di lui persona, mi giova ripetere che Sebastiano Carvaglio fu uomo di non volgari talenti,

di carattere fermo ed inclinato alla fierezza, insofferente d'ogni opposizione ai suoi progetti, ed ambizioso di dominar solo, e di farsi un gran nome. Quando costui entrò nel ministero conobbe i molti disordini che regnavano in Portogallo, perchè come dissi da principio, per le continue malattie, e per la debolezza di don Giovanni V negli ultimi anni della vita di quel buon re, soffrì assai il buon ordine ed il governo del regno. Parve che Carvaglio volesse porvi un pronto rimedio, e di fatti procurò d' incoraggire il commercio e le manifatture, fece qualche tentativo in favore dell'agricoltura, tentò anche di ridurre in migliore stato la marina e di alleggerire le catene imposte dall' Inghilterra al Portogallo. Spiegò una grande energia ed una meravigliosa attività nella occasione del terribile flagello del tremuoto che distrusse quasi intieramente Lisbona. Riscosse allora l' applauso del pubblico, ed ispirò al monarca una intiera fiducia sulla sua persona. Avvedutosi che la primaria nobiltà di Lisbona, abusando della debolezza dell'infermo don Giovanni V, aveva manifestato e manifestava ancora uno spirito di alterigia e d'indipendenza, temè che volesse prender parte in tutti gli affari del regno, e cercò di umiliarla e di renderla più

rispettosa e più sommessa alla corona. Tutte queste operazioni se fossero state da esso parte condotte al loro termine, parte mandate ad effetto con uno spirito di moderazione, sarebbero state utilissime al regno, e gli avrebbero meritamente acquistata la riputazione di un gran ministro. Egli ebbe tutt'i mezzi da me sopra esposti che ha la divina provvidenza somministrati alla nazione portoghese per renderla ricca e potente. Governò per più di un quarto di secolo il Portogallo non come ministro, ma come despota ed assoluto monarca senza timore d'incontrare ostacoli ed opposizioni, ed avrebbe potuto eseguire i più vasti progetti se avesse avuto realmente i talenti di quei grand'uomini da me nominati, ai quali lo vogliono associare i suoi panegiristi adulatori. Ma il fatto si è che alla fine del suo lungo ministero non si videro gli effetti corrispondenti a così buoni principj. Lasciò egli nel Portogallo molte cose da esso progettate o ineseguite o imperfette. Restarono nelle provincie e nelle stesse vicinanze di Lisbona lunghi tratti di terreni incolti; non si ricavarono dalle colonie, e specialmente da quella importantissima del Brasile, i grandi vantaggi e le tante ricchezze che, come vedemmo, quell'immenso territorio offre alla

industria dell'uomo ed alle operazioni di un savio governo protettore del commercio; non si promosse la marina mercantile, che avrebbe apportato gran lucro, e sarebbe stata quasi un seminario di abili marinari per la marina reale; poco incoraggimento ebbero le belle arti, e continuò a gravitare sul Portogallo il giogo inglese. Abbassò, è vero, la nobiltà, e la rese più rispettosa e più sommessa alla corona, ma lo fece imitando il selvaggio che taglia il tronco dell' albero per raccoglierne i frutti. Un solo scherzo sulla sua persona, una parola di censura degli atti del ministero, e qualche imprudente discorso bastavano per fare arrestare e per far marcire nelle prigioni fino alla morte i primi signori di Lisbona. Così furono un visconte di Ponte di Lima, un conte di Obidos, un don Emanuele Sousa Calharis capitano delle guardie reali avolo dell'attual duca di Palmella, ed altri illustri personaggi, ad alcuni dei quali non si prestò nell'ultima malattia l'assistenza dei professori dell'arte salutare, e ciocchè è più orribile ancora, nemmeno quella dei ministri della religione in quel terribile momento. Nè deve far meraviglia che da varj scrittori, ed anche dai così detti liberali, i quali ad ogni editto di un principe, ad ogni ordine

di un ministro gridano despotismo e tirannia, siensi fatti e si facciano tanti e sì pomposi elogj del marchese di Pombal. Trattò egli la più illustre nobiltà del regno in un modo barbaro ed inumano; avvilì il clero, diede la prima mossa alla persecuzione delle corti contro la compagnia di Gesù, ed il primo esempio della violenta espulsione dei gesuiti; aprì l'ingresso fin allora chiuso in Portogallo ai libri infetti di massime pseudo-filosofiche, giansenistiche e febroniane; ruppe in fine per varj anni la comunicazione tra quel regno e la santa sede (13); tutti motivi e meriti per acquistarsi nell'infausto secolo XVIII e nel nostro i gloriosi titoli di uomo sommo, e di grande ministro. I di lui successori nel ministero non ebbero nè i suoi talenti, nè il suo carattere fermo ed energico; onde non migliorò la sorte del Portogallo negli affari temporali, e vi fu un governo debole e senza energia. Intanto i giovani che sotto il ministero di Pombal avevano frequentate le scuole della pervertita università di Coimbria, avendo occupate le cariche e gl'impieghi nei diversi dicasterj, v' introdussero l' erronee massime ivi apprese, preparando ed aprendo la strada alle future rivoluzioni che lacerano ora il seno di quel regno infelice. Quel che

doveva accadere è accaduto; ed ogni giorno più noi vediamo verificarsi il detto del divin Redentore, che sono *prudentiores filii tenebrarum filiis lucis.*

RELAZIONE
DEL VIAGGIO
DEL
CARDINAL PACCA
DA LISBONA A CIVITAVECCHIA
NELLA PRIMAVERA

DELL' ANNO 1802.

AVENDO stabilito di tornare dal Portogallo in Italia per mare sbarcando a Civitavecchia nell'aprile dell'anno 1802, noleggiai un bastimento con bandiera franca ragusea, comandato da un tal capitano Flori, giovine assai gentile e bene educato, e di patria raguseo. Volli espresso nel patto che nel condurmi a Civitavecchia si trattenesse alcuni giorni nel porto di Gibilterra, desiderando io di vedere quella tanto celebre fortezza. Varie circostanze non prevedute mi obbligarono a differire la partenza fino ai 20 di maggio. Nella mattina di quel giorno, mentre andava ad imbarcarmi, ebbi avviso dal ministro di Danimarca, che da varj giorni scorreva nelle acque di Cadice una barca di quei corsari detti in francese *fourbans*, che assaltano le navi di tutte le nazioni, e se loro riesce d'impadronirsene, dopo di aver massacrato l'equipaggio ed i forastieri che conduce, messo a sacco il naviglio, o l'abbandonano o gli fanno un foro per man-

darlo a fondo, onde rimanga occulto il loro delitto. A tale dispiacevole notizia feci chiamare il capitano Flori, e gli comunicai ciocchè da un ministro ben informato mi era stato fatto sapere. Mi disse egli che tutto gli era noto, ma che non v'era da temere, perchè il suo legno, benchè mercantile, aveva mezzi di difesa abbastanza per respingere l'attacco dei corsari, e di farli pentire della loro temerità. Quantunque la risposta non fosse tale da tranquillare gran fatto, tuttavia essendo tutto pronto e disposto per la partenza mi feci coraggio, ed andai ad imbarcarmi. Si restò tutto quel giorno nella rada di Lisbona per far vela all' alba del giorno seguente, ma si stette poi in forse, se si dovesse partire essendo il mare tempestoso: vi s'indusse però il capitano lusingandosi ch' entrati nel grande Oceano si trovasse il mare più tranquillo; ma lo trovammo per l'opposto tanto agitato da fare spavento a chi non è stato qualche tempo sui lidi di quel mare. Il fremito del vento e delle onde, i cavalloni dei flutti alti come montagne, che avanzandosi verso il bastimento pare che minaccino di coprirlo e d'ingojarlo, e poi d'improvviso o si abbassano, o si dividono in due monti d'acqua, e lasciano passare nel mezzo il bastimento,

che ora è spinto in alto, ora celeremente abbassandosi torna al livello del mare; tutto, come diceva, deve recare spavento a chi la prima volta si trova nell'Oceano in tempesta.

Verso la sera si calmò il vento, e cessò il gran movimento del mare; onde si potè navigare placidamente nella notte. Continuò il tempo sereno e tranquillo nel giorno seguente. Nelle ore pomeridiane ci accadde un'avventura che se non fossimo stati prevenuti a tempo in Lisbona poteva riuscire assai funesta. Stando io nella mia stanza guardando il mare, vidi venire alla nostra volta con celere corso una barca, quando eravamo sì lontani dalla terra che appena si vedevano le montagne dell'Andalusia. Sospettai subito che fosse quel legno di pirati di cui si era parlato in Lisbona, e andai sul cassero ad avvertirne il capitano. Questi l'osservò col cannocchiale, e a me rivolto, è *quello*, mi disse; fece egli allora togliere i coperchj alle bocche dei dieci piccioli cannoni che portava il bastimento e caricarli, e distribuì ad otto o dieci marinaj fucili e munizione, e gli schierò da quella parte donde veniva la barca. Io rimasi sempre al suo fianco, benchè mi pregasse di ritirarmi sotto coperta. Mentre tutto era preparato per la difesa e stava ognuno cogli occhi fissi

sui movimenti di quel legno, non senza qualche agitazione d'animo, lo vedemmo all'improvviso voltar la prora ed allontanarsi rapidamente da noi. Questo allontanamento ci confermò nel sospetto che quello fosse il legno dei pirati, e congetturammo che, giunti coloro in distanza da poter vedere ciocchè facevasi nel nostro bastimento, osservando che v'era gente armata, si fossero accorti che non potevano lusingarsi di fare una sorpresa, ed avessero abbandonato il pensiero di assalirci. Nel rimanente del giorno, nella notte, e nel dì seguente fu il mare tranquillo, e si navigò con sicurezza. Nelle ore pomeridiane del giorno 24 di maggio si giunse alla rada di Gibilterra, e nell'entrarvi ci venne incontro un battello a remi, ed accostatosi un giovane uffiziale domandò in lingua portoghese ai marinaj, se nel nostro bastimento vi fosse il nunzio apostolico che tornava dal Portogallo in Italia, ed avendogli questi risposto di sì, fece voltare il battello, e s'inoltrò nella rada, dove era una flottiglia portoghese di varie navi da guerra. Quando noi fummo a poca distanza da queste ci fecero una salva d'onore. Seppi io poi che il principe reggente indi re don Giovanni VI per mezzo del ministro della marina aveva inviato l'ordine

al comandante della flottiglia di salutar con una salva il cardinal nunzio nel suo ingresso in quella rada. M'immaginai allora, come realmente accadde, che nella città e fortezza al sentir quella salva si eccitasse la curiosità di sapere qual ne fosse il motivo, onde credei atto di convenienza e di rispetto l'inviare a terra il capitano del bastimento per annunziare al duca di Kent, figlio del re d'Inghilterra, governatore generale della città e fortezza, il mio arrivo, e per dirgli che la mattina seguente sarei sceso a terra per esercitare quegli atti di ossequio che a sua altezza reale erano dovuti. Il giorno dopo sbarcai, e fui a far visita a quel principe, col quale trovai anche il principe Augusto, ch'era venuto d'Inghilterra per rivedere il fratello. Mi accolsero quei due principi con grande affabilità e con molte dimostrazioni d'onore, ed avendo palesato loro il mio desiderio di veder quella fortezza, m'invitarono pel giorno seguente alla colezione ed al pranzo in casa del generale inglese comandante di piazza, e graziosamente mi dissero che mi avrebbero fatto accompagnare nel giro di tutte le fortificazioni e sul monte da alcuni ufficiali della guarnigione. Partii dall' udienza di quei principi molto soddisfatto dell' accoglienza fattami.

Gibilterra è una non grande, ma interessante città, occupando soltanto quel non largo spazio di territorio che sta tra la spiaggia del mare ed il monte. Si riduce quasi ad una sola lunga strada, dove dall'una parte e dall'altra si vedono botteghe piene di mercanzie inglesi, che di là si spediscono o s'introducono per contrabbando nel vicino territorio spagnuolo. La fortezza è situata sulla vasta montagna ch'è la *Calpe* degli antichi, e può dirsi tutta un duro macigno, di modo che non possono danneggiarla le artiglierie de'cannoni e delle bombe, nè si può adoperare l'usato mezzo delle mine, e perciò si reputa inespugnabile; e se l'occuparono gl'inglesi nell'anno 1704, si dice che fu espugnata con bombe d'oro, ed in tempo che la possessione della Spagna era contrastata dai due monarchi pretendenti Filippo di Borbone e Carlo d'Austria. Vi tengono sempre gl'inglesi una forte guarnigione, e v'erano allora sei mila e più uomini.

La mattina dei 26 mi recai nell'ora stabilita alla casa del comandante della piazza, dove trovai il principe Augusto e due generali inglesi che vollero accompagnarmi nel giro della fortezza. Fatta ivi la colezione, prima di cominciare il giro, uno dei due generali, ch'era probabilmente quello

dell' artiglieria, mi fece osservare la pianta della fortezza, affinchè me ne formassi anticipatamente una idea. Gibilterra era nei secoli scorsi difesa da un castello che ancora esiste fabbricatovi dai mori in una bene scelta situazione. Gl'inglesi vi hanno aggiunto sul monte molte altre fortificazioni, alcune delle quali possono quasi dirsi di lusso, e fra le altre hanno scavati dentro il macigno della montagna dei non angusti corridoj, dove di spazio in spazio si sono fatte delle aperture da piantarvi, come mi dissero, in caso di assedio cannoni e mortaj per bombe. Anche sulla parte esterna della montagna vi sono varj luoghi fortificati. Nella nostra gita si osservarono prima le fortificazioni più vicine al mare, si percorsero i corridori poc' anzi indicati, e quindi si cominciò a salire verso la cima del monte esposti ai cocenti raggi del sole d' Africa negli ultimi giorni di maggio senza incontrare un albero, all' ombra del quale poter respirare qualche istante. Giunti ad un luogo ove la via era più aspra e scoscesa, si trovarono de' bei cavalli inglesi per continuare più agevolmente il cammino. Alla prima vista mi spaventò il pensiero di montare su di un cavallo da me non conosciuto, e ad uso di coraggiosi militari, tanto

più che la strada era angusta, ed aveva da una parte il monte, e dall'altra un gran precipizio senza riparo, che accadendo disgrazia si cadeva da una grandissima altezza nel mar sottoposto; pure mi feci coraggio, e montai anch'io sopra uno di quei cavalli. Finalmente stanchi, anneriti dalla sferza del sole, e tutti grondanti di sudore, giungemmo sulla cima del monte, ove gl'inglesi hanno fabbricata una grande specola. Il magnifico e meraviglioso spettacolo che si presentò allora alla nostra vista ci compensò largamente del disagio, della pena e de'pericoli del fatto viaggio, dacchè il viaggiatore ivi

oblia
La noja e il mal della passata via.
(Tasso *canto* III.)

Volgendo a destra lo sguardo si scorge il grande Oceano che porta le sue acque nel Mediterraneo, e la vista si stende al parere di alcuni geografi, fino allo spazio di quaranta leghe; e nella costa settentrionale dello stretto si veggono le grosse terre chiamate città d'Algesiras e di Tariffa suddite della Spagna. Alla sinistra si vede il Mediterraneo, che, ristretto dalle vicine spiaggie dell'Africa ed a fronte dell'Oceano, rassembra

un fiume. Più sorprendente è poi lo spettacolo che si gode innanzi di se verso il continente dell'Africa. Si vede dirimpetto la montagna detta Abila dagli antichi, e si hanno quasi sotto gli occhi la città di Ceuta appartenente alla corona di Spagna che vi teneva una guarnigione, e la città di Tanger nel regno di Fez nell'impero di Marocco. Si stende la vista nel continente dell'Africa, e chiude questa magnifica scena in una grande lontananza quella catena di altissime montagne che formano l'Atlante, ed erano con mia meraviglia in quella stagione tutte coperte di neve. I poeti, che per animare in certa guisa ed abbellir la natura personificano anche gli oggetti inanimati, alla vista della grande altezza di quei monti coperti sempre di neve hanno finto, che il canuto vecchio Atlante sostenga ivi il cielo sulle sue spalle.

Non so se ad altri accada ciocchè a me suol accadere quando salgo la cima di un monte; l'aria più pura e più fresca che ivi si respira non solo mi rinvigorisce le membra, ma parmi ancora che mi rischiari la mente, e vi risvegli idee più grandi e pensieri più elevati. Ognuno può dunque immaginarsi quali effetti dovette produrre quel magnifico e sorprendente spettacolo, e quanti

pensieri nell'animo mi si volgessero. Il primo pensiero fu rivolto a quell'Africa che aveva sotto gli occhi, e con dolore considerai lo stato in cui era, paragonandola coll'antico tanto noto nelle storie romane. Era quella costa sul Mediterraneo abitata un giorno da potentissime nazioni e fiorenti pel grande commercio, e tra queste dall'intraprendente nazione cartaginese, che fece conquiste in Europa, ed ebbe il coraggio di cimentarsi colla potenza romana, e di metter talvolta in forse il destino di Roma; ed ora è popolata da gente barbara di costumi, empia di fede, e le sue città sì popolose e floride allora, sono oggi o distrutte, o ridotte ad infami nidi di rapaci corsari. Considerai anche più funesto il cangiamento dell'Africa riguardo all'interessantissimo oggetto della religione. Vide essa un giorno fiorire il cristianesimo, vantò, ed a ragione, tra i suoi nazionali un Tertulliano un Cipriano, un Agostino, contò nel suo seno molte insigni sedi vescovili, e vide quei famosi concilj africani con tanto numero di sacri pastori quanti ora appena se ne contano nella chiesa latina in tutte le quattro parti del mondo; ed oggi in tutta quella costa vivono quà e là sparsi non molti cristiani cattolici, o miseri schiavi, o artigiani

di bassi mestieri da pochi religiosi missionarj diretti nell'esercizio della religione, e nelle loro pene e bisogni caritatevolmente assistiti. Mi si risvegliò allora in mente il tristo pensiero delle sostituzioni delle grazie nel terribil mistero della predestinazione, e mi sovvenni delle minaccevoli parole del divin Redentore agli ebrei: (S. Matt. cap. 21) *Il regno del cielo sarà a voi tolto, e dato ad un altro popolo che ne caverà frutto.* A questo pensiero un altro ne successe più doloroso ancora: chi sa, tra me diceva, se un viaggiatore, come oggi sono io, salito su questo monte, non salga un giorno sul monte Abila a questo opposto, e guardando le coste e le montagne della Spagna e del Portogallo non faccia consimile riflessione su questi due regni, dove ora sotto pii e religiosi sovrani la cattolica religione escluse tutte le sette è l'unica dominante? Voglia il cielo che sia stato quel mio pensiero quasi un sogno poetico, e non un tristo presentimento di un funesto avvenire! Stando ancora sulla cima del monte osservai le due estremità dell'Africa che sporgono in fuori, formando quasi un semicerchio con una grande apertura nel mezzo, che è ciò che chiamasi lo stretto. I poeti tra le forze di Ercole immaginarono anche

quella di aver aperto quel varco alle acque dell' Oceano, e formate le due montagne Abila e Calpe denominandole le colonne di Ercole. Alcuni autori di geografia e di storia naturale dalla configurazione dello stretto ora indicata, e dall' asserzione di alcuni scrittori, che la qualità del terreno dall'una e dall'altra parte sia la stessa, opinarono essere state unite una volta in un sol continente l'Europa e l'Africa, staccate poi da qualche terribil fenomeno o di tremuoti o di vulcani sotterranei che aprirono la strada alle acque dell' Oceano per inoltrarsi tra quelle due parti del mondo, e formare il mare Mediterraneo. Il gran Torquato Tasso nel canto XV della Gerusalemme accenna queste due opinioni in una bella ottava:

Son già là dove il mar fra terra inonda,
Per via ch'esser d'Alcide opra si finse;
E forse è ver, che una continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse:
Passovvi a forza l'Oceano, e l'onda
Abila quinci e quindi Calpe spinse:
Spagna e Libia partìo con foce angusta.
Tanto mutar può lunga età vetusta!

Questa opinione è contraddetta da altri scrittori, i quali domandano, se l'Europa e

l'Africa erano unite in un sol continente, dove andavano a sboccare allora le acque che or portano al Mediterraneo i grandi fiumi di Spagna, di Francia, d'Italia ed il Nilo dell'Egitto?....

Nello scendere dal monte quei principi reali vollero darmi un altro spettacolo per mio divertimento. Nell'interno della montagna v'è una grande caverna, dove lo scolo delle acque ha formati i così detti *stallatiti*. Vi furono accesi a diverse distanze dei lumi, perchè si potesse facilmente trovar la strada e vedere gli oggetti che sono intorno. Introdotto nella caverna mi parve di entrare in una chiesa oscura del gusto chiamato gotico, e di veder da ogni parte tombe e mausolei sepolcrali, grandi organi e smisurate colonne. In alcuni luoghi d'Italia in qualche grotta ho veduti simili scherzi della natura; ma in quella caverna, per la vastità del luogo e per la quantità e grandezza degli stallatiti, l'illusione è assai maggiore. Nel grandissimo spazio della montagna di Gibilterra vi sono molte scimmie che vi fanno razza, ed è quello forse il solo luogo di Europa dove sono indigeni quegli animali. Mi disse uno di quei generali inglesi, che se ne incontra talvolta un numero da recare spavento.

Nel ritorno alla città vidi il luogo dove nell'assedio dell'anno 1780 il vecchio generale inglese Elliot comodamente seduto dava gli ordini per incendiare colle palle infuocate le batterie galleggianti degli spagnuoli, e in poche ore rese vano quell'inutile, per non dire folle, tentativo. Tornati a Gibilterra andammo nella casa del general comandante della piazza, dove da quei principi era stato invitato, e vi trovammo il duca di Kent, l'ammiraglio Keit che comandava la flotta inglese nel Mediterraneo, e varj generali inglesi. Vi fu un lauto e splendido pranzo che terminò col solito incomodo giro delle bottiglie di varj vini di diverse nazioni. Prima che io mi congedassi da quei principi, mi dissero ch'erano stati invitati a pranzo pel dì seguente dal comandante spagnuolo del campo di S. Rocco, e ch'essi mi volevano in loro compagnia. Persuaso che non sarebbe stata discara a quello spagnuolo la visita di un cardinale, accettai l'invito. S. Rocco è una grossa terra dell'Andalusia poche miglia distante da Gibilterra sulla strada del territorio spagnuolo. Vi sono dei forti ben muniti di artiglieria, dove il governo di Spagna tien sempre anche in tempo di pace una numerosa guarnigione per tener d'occhio quella fortezza,

e coprire il proprio territorio dalle scorrerie delle truppe inglesi quando v'è la guerra fra le due nazioni; e quei forti colle truppe spagnuole ivi stazionate formano il così detto campo di S. Rocco. La mattina seguente andai alla chiesa cattolica tenuta con decenza dagli abitanti cattolici, e fatta rispettare dal governo; indi passai alla casa del comandante, ove mi fecero trovar quei principi reali un legno a quattro luoghi tirato da quattro bellissimi cavalli inglesi per condurmi a S. Rocco. Vi montai con due preti del mio seguito e mio nipote Tiberio Pacca, e accompagnato dai principi, dall' ammiraglio Keit, e dai generali inglesi a cavallo partimmo; e fu curioso spettacolo il vedere un cardinale circondato ed apparentemente corteggiato da principi protestanti. Appena eravamo vicini ad un forte spagnuolo si faceva una salva d'artiglieria in onore dei due principi, e la fortezza di Gibilterra quasi in ringraziamento con altrettanti colpi di cannone corrispondeva. Al rimbombo di quelle artiglierie vedendomi circondato da quei militari mi parve di trovarmi in campo di battaglia, o all' attacco di una piazza. Giunti alla piccola città di S. Rocco furono i due principi ricevuti dal comandante spagnuolo con tutti gli atti di omag-

gio dovuti al loro alto grado, ed avendomi questi presentato allo stesso comandante, egli mi accolse con grande amorevolezza, e mi fece tutte le dimostrazioni di onore e di rispetto. Io me ne andai allora co'miei preti alla chiesa parrocchiale, e mi trattenni con alcuni ecclesiastici e varj del popolo. Tornato alla casa del comandante assistei anch'io alla rivista della truppa spagnuola della guarnigione, che sfilò alla presenza dei principi. Quindi si passò in una sala ov'era preparato un lauto e splendido desinare, di cui non posso dimenticarmi per le circostanze che lo accompagnarono. Nella stanza accanto alla sala le bande musicali dei reggimenti suonarono in tutto il tempo della mensa. Sotto alle fenestre erano situati varj pezzi di cannone, ai quali di tempo in tempo si dava fuoco. Alla fine del convito incominciaronsi i soliti *toastes*, cioè brindisi, ed il principe Augusto lo fece al papa, e quindi seguirono quelli dei monarchi di Spagna e d'Inghilterra. Alzato dalla mensa uscii da quella stanza sbalordito per lo strepito dell'artiglieria e per le grida de'commensali. Venne all'ora stabilita per la partenza il legno che mi aveva colà condotto la mattina, e mi ricondusse in breve ora a Gibilterra accompagnato sempre dai principi

e generali inglesi. Il giorno dopo si visitarono alcune altre situazioni elevate nella montagna per godere in parte del sorprendente spettacolo due giorni innanzi goduto, e si scese all'estremità dell'Europa da quella parte verso l'Africa, che perciò vien detta *punta di Europa.* Tornati che fummo in città si andò a desinare dal comandante della piazza ov' erano anche i principi, e trovammo imbandita la mensa con cibi di magro in pesci e latticinj preparatasi da quei signori benchè protestanti, il che non sempre mi accadde in paesi cattolici ed in case cattoliche. Nel seguente sabato presi congedo da quei principi che mi avevano fatta così graziosa accoglienza, e date tante prove di riguardo e dimostrazioni di onore. Mi trattenni alcuni giorni nella rada senza scendere a terra a cagione del tempo, ed avendomi il capitano chiesto il permesso di entrare nel porto d'Almerìa per alcuni suoi interessi, io vi acconsentii per passare in quella città i giorni festivi della Pentecoste. Il dì 4 di giugno si sciolsero nuovamente le vele da quella rada, e il giorno dopo, vigilia di quella solennità, entrai nel porto di Almerìa città nel regno di Granata. Quì cangia scena la relazione del viaggio. I preparativi ad un combattimento nell'Oceano

contro i corsari, l'arrivo nel porto di Gibilterra salutato dalle salve di alcune navi di guerra, il giro e l'ispezione coi generali inglesi di tutte le fortificazioni di quella fortezza, e finalmente la gita al campo di S. Rocco e la rivista delle truppe spagnuole danno l'idea del viaggio piuttosto di un militare che di un vescovo cardinale.

Entrato nel porto di Almeria feci subito scendere a terra il capitano dandogli commissione di annunziare al ministro più autorevole del governo in quella città il mio arrivo, ed il mio desiderio di passare ivi le feste in una casa religiosa. Dopo qualche tempo tornò il capitano, e mi disse che tutta la città era in gran movimento, che mi sarebbero venute incontro le prime autorità ecclesiastiche e civili del paese, e che mi era destinato per alloggio, secondo la mia richiesta, il convento de' padri domenicani. Nello scendere di fatti a terra trovai nel lido l'alcaide ed altre persone del magistrato, che mi complimentarono e mi fecero le più amorevoli accoglienze. Venne poco dopo una deputazione del capitolo cattedrale per lo stesso oggetto, ed io entrai nella carrozza dov'erano quegli ecclesiastici, e ci avviammo verso la città. Si trovò molta gente sulla strada, e mi ricordo che vicino alla

porta vidi dieci o dodici persone in abito assai negletto che mi fecero un profondo inchino, ed allora una delle dignità del capitolo ch'era meco in carrozza me l'indicò colla mano dicendomi *todos cavalleros*. Entrando in città suonarono le campane, e mi fecero gli onori militari. Smontai al convento dei domenicani, e fui accolto da quei buoni padri con grande rispetto e con molta amorevolezza. Alcune ore dopo venne un altra deputazione del capitolo cattedrale ad invitarmi, affinchè passassi ad abitare il palazzo vescovile allora vuoto per la vacanza della sede, e per quanto io procurassi di restare in quella buona casa religiosa, ringraziando il capitolo, e pregandolo a lasciarmi ov'era, non mi fu possibile di resistere alle reiterate loro insistenze, e convenne cedere alfine. Fatti i miei ringraziamenti al priore e a tutta quella comunità religiosa passai a prendere alloggio nell'episcopio.

Venne alla sera molta gente a farmi visita e a tenermi compagnia. Stando in conversazione sentii uno di quegli ecclesiastici dire in lingua spagnuola a chi gli era vicino: *Abbiamo da qualche tempo tre campane fatte da noi fondere, e non ci è stato finora vescovo che le benedicesse.* Io allora rivolto a quella persona: *Signore*, le dissi,

se nei giorni della mia dimora in questa città desiderano che io faccia qualche funzione vescovile, purchè me lo dica, e mi autorizzi il signor vicario capitolare, io mi presterò volontieri. Il vicario capitolare ivi presente e gli altri del clero mostrarono il più gran piacere a queste mie parole, e mi pregarono di dar loro questa consolazione. Nel giorno seguente, festa solenne di Pentecoste, venne il capitolo in abiti sacri a prendermi nel palazzo vescovile, e processionalmente scendemmo nella cattedrale dove io celebrai la messa.

Nei giorni consecutivi amministrai il sacramento della cresima a più centinaja di persone, conferii la tonsura e alcuni ordini sacri, e feci finalmente la tanto desiderata benedizione delle campane, alle quali vollero che s'imponessero i nomi della Madonna santissima, di san Michele arcangelo e di san Bartolomeo, perchè io ne porto il nome; sempre vi fu gran concorso, e il popolo mi seguiva ovunque io andassi, portando corone e crocefissi a benedire. Almerìa, come dissi, è nel regno di Granata ed ha un comodo porto. Fu tra le ultime città, e forse l'ultima riconquistata dai cristiani sui mori. Io vidi in una sala di un nobile della città tra i ritratti de'suoi antenati alcuni

vestiti alla moresca; e conservo ancora una moneta d'oro di uno dei re mori d'Almerìa. In tutto il tempo della mia dimora in quella città fui trattato nell'episcopio con grande splendidezza degna della nazione spagnuola. Io non l'avrei permesso, e sarei partito assai prima di quel che feci, se non mi avessero detto quei canonici, che a tenore di un concordato tra il capitolo e la corte, questa era obbligata a quelle spese.

Nel giorno della partenza, che se bene mi ricordo fu ai 14 di giugno, una gran folla di persone di ogni ceto mi accompagnò fino al mare, e quando io fui entrato nel battello che mi conduceva al bastimento vidi sulla spiaggia tutta quella buona gente inginocchiarsi, e sporgendo verso di me le mani chiedere ad alta voce la benedizione. Intenerito e commosso a quello spettacolo colle lagrime agli occhi la benedissi, implorando su di lei ogni prosperità, ben lontano di prevedere che dopo pochi anni tanti flagelli del cielo avrebbero percossa quella brava e religiosa nazione. Allo sciogliere delle vele la campana nominata san Bartolomeo cominciò a suonare, e noi ne udimmo per lungo tempo il suono, ed ho poi saputo che non cessò di suonare finchè il bastimento fu in vista.

S'impiegarono da Almerìa a Civitavecchia 18 giorni di viaggio, perchè soffiò quasi sempre il vento di levante che non ci era favorevole. Per la stessa ragione non si potè passare, come si era progettato, tra le coste d'Africa e la Sardegna, che ci agevolava il cammino direttamente a Civitavecchia, ma ci convenne costeggiar la Corsica, e vedere in certa lontananza la città di Ajaccio, divenuta famosa come patria di quell'uomo, che, colla dignità di primo console della repubblica francese, empiva già del suo nome l'Europa. Nel dì primo di luglio dopo il mezzogiorno si entrò nel porto di Civitavecchia inalberando la bandiera pontificia, che io aveva fatta dipingere a Lisbona.

NOTE

(1) *Dupin Ludovici, de antiquae ecclesiae disciplina dissertationes historicae* = condannate con breve d'Innocenzo XI dei 22 gennajo 1688.

(2) *Justinus Febronius, de statu ecclesiae, et legitima potestate romani pontificis, liber singularis* = condannato con decreto dei 29 febbrajo 1764.

(3) *Theses, quas Antonius Perreira congregationis oratorii presbyter ulyssiponensis, et theologus inscripsit = Doctrinam veteris ecclesiae de suprema regum etiam in clericos potestate: quo duce ac praeside Perreira, eamdem doctrinam publice propugnandam suscepit Joachimus Costius ejusdem congregationis diaconus* — condannate con decreto dei 16 giugno 1766.

(4) Tornato il santo vescovo alla sua sede, aprì la visita della sua diocesi: in questa è compresa la terra di Pombal, dov'era allora rilegato il marchese che ne portava il titolo. Appena fu in quella terra giunto il buon vescovo, venne il marchese a fargli visita, e si gettò a'suoi piedi. Allora il santo prelato s'inginocchiò anch'esso, l'abbracciò con affetto paterno, ed ambedue piansero; ma ben differente era la cagione di quelle lagrime! lo spettacolo fu tale che lo stesso Carvaglio, uomo di non tenero cuore, rimase commosso a segno, che uscendo dalla

casa vescovile disse alle persone che incontrò, *è un santo, è un santo.*

(5) Molto si è detto e scritto contro i tribunali della sacra inquisizione, e specialmente contro quelli di Spagna e di Portogallo. Io tengo per certo che delle accuse fatte alcune siano esagerate, ed altre false e calunniose; ma non oso asserire che non vi fossero stati abusi, e forse gravissimi, nei due soprannominati tribunali di Spagna e di Portogallo. Questi, composti di membri scelti da quei governi, si erano resi indipendenti dalla congregazione di Roma e dai nunzj, tenendo loro tutte le determinazioni e decisioni da essi prese con grande rigore celate; e però v'è non solo da sospettare, ma anche ragione di credere, che il ministero politico li facesse agire a suo talento, e coprisse talvolta sotto il manto della tutela ecclesiastica operazioni politiche alla religione del tutto estranee. Nell'anno 1769 si pubblicò un decreto del re don Giuseppe, in cui si ordinava, che in avvenire si desse al tribunale del sant'offizio nelle lettere, nelle scritture e nei memoriali il titolo di maestà. Ed ecco il principio dell'indicato decreto. « Io il re, a tutti quelli che ve-
« dranno il presente editto. Quantunque siansi sem-
« pre trattati, e tuttavia si trattino di maestà tutti
« i tribunali che compongono la mia corte, come
« tanti depositarj della mia reale giurisdizione con-
« tenziosa, o altro, atteso che in tutti i casi rap-
« presentano nella più efficace maniera la mia reale
« persona, spedendo in mio nome le cause e gli af-
« fari dei loro rispettivi dipartimenti; io sono stato
« informato che per uno straordinario abuso si dà
« al consiglio generale del sant'uffizio, uno dei tri-

« bunali che per il loro istituto e loro funzioni ap-
« partiene più d'appresso alla mia reale persona, il
« titolo che si dà al suo presidente, come appunto
« si pratica colla casa di città di Lisbona che rap-
« presenta l'assemblea del popolo, senza considera-
« re che i deputati componenti detto corpo sono
« tutti membri del mio consiglio, ch'esercitano nel
« medesimo consiglio generale la mia reale giurisdi-
« zione non solo per quello che concerne le cause
« criminali, e la ricerca dei delitti che interessano
« la religione; come ancora per la spedizione delle
« cause civili dei privilegiati che vi hanno la loro
« appropriazione « e più sotto « Io voglio ed ordino,
« per abolire un così enorme abuso, che da quì in-
« nanzi ogni volta che si parlerà, si scriverà, o si
« presenterà qualche istanza a detto generale con-
« siglio si dia il titolo di maestà ec. » Queste poche
parole fanno conoscere quanto ingiustamente s'im-
putino a Roma ed alla santa sede gli abusi che tal-
volta ebbero luogo in quel tribunale. Riguardo poi
alla congregazione del sant'offizio di Roma sottomet-
to ai lettori una sola osservazione. Anni sono dai
malevoli ed avversarj della santa sede si diceva, che
si sarebbero scoperte ingiuste e crudeli sentenze, ed
incredibili atrocità, se fosse stato loro permesso di
penetrare nell'archivio di quel tribunale. Ora la di-
vina provvidenza ha permesso che l'imperator dei
francesi impadronitosi di Roma facesse cogli altri
archivj trasportare a Parigi anche quello del santo
offizio. Non mancarono certamente curiosi investiga-
tori dei processi e delle scritture di quel tribunale
animati dalla lusinga di trovare materia per eccitare
maggior odio contro la santa sede: eppure nulla è
comparso al pubblico. Possiamo noi credere che se

si fosse scoperta qualche azione biasimevole, o qualche dura sentenza, avrebbero coloro taciuto? Novella prova che dalle stesse male operazioni degli uomini fa la divina provvidenza ricavare argomenti in difesa della chiesa, e dei suoi calunniati ministri.

(6) I religiosi celestini, quelli della mercede, l'antica osservanza di Cluny, gli antoniani furono secolarizzati, ed alcuni vescovi si appropriarono i monasteri soppressi per farne case di campagna. Villeneuve, monastero dei celestini, divenne casa di campagna del vescovo di Soissons. La badia di s. Teodorico dell'arcivescovo di Rheims; quella di Basse Fontaine, vicina alla villa di Brienne, servì ad abbellirla e ingrandirla. « Supplement au dictionnaire historique « de l'abbé de Feller tom. IX. Paris, 1819 «.

(7) Questo dotto e pio ecclesiastico mi raccontò, che uscì in quella occasione in Francia una stampa assai curiosa. Nella parte superiore di essa si vedevano rappresentati quattro religiosi di diversi ordini monastici e regolari con segni che indicavano le loro istituzioni, le loro fatiche ed i meriti a pro della chiesa e degli stati. V'era un certosino genuflesso innanzi un crocefisso in atto di contemplazione e di preghiera; accanto a lui stava un benedettino rivedendo, esaminando e confrontando varie edizioni di santi padri; e gli altri due parimenti con segni caratteristici delle loro fatiche e dei loro meriti. Nella parte inferiore della stampa effiggiati vedeansi i quattro prelati visitatori proposti alla riforma degli ordini regolari con segni indicanti i loro difetti, ed esprimenti qualche azione non lodevole della loro vita. Uno di essi, per esempio, era

circondato da cani, e vestito da cacciatore. Un altro ornava colle proprie mani di un mazzetto di fiori una leggiadra damina (aneddoto noto in Francia), e gli altri due prelati erano similmente notati di alcun difetto alla sublime loro dignità disdicevole. Nel più basso poi della stampa si leggevano le seguenti parole: *Questi vogliono riformare quelli?.....*

(8) L'autore del Saggio economico tra le sorgenti di nuove ricchezze che poteva dare il Brasile alla madre patria e al regio erario, annovera il commercio de' pesci e delle carni salate. Il littorale del Brasile si estende a 600 e più leghe sopra un mare abbondantissimo di pesce, e nell'interno del paese scorrono grandi fiumi, i quali parimenti somministrano una copiosa pesca. Ciò è confermato anche dai viaggiatori di nazioni estere; ed il Lery nella sua storia della navigazione al Brasile asserisce esser quel mare *piscosissimum, et fluvii vario natantium genere celebres.* Cap. III. L'autore sullodato del Saggio ci racconta, che il Brasile ne' suoi campi produce un innumerevole bestiame. « Il solo vaccino è tanto, « che la maggior parte si uccide per trarne la pelle. « Le molte migliaja di cuoj, che vengono ogni anno « da quel continente, ne sono una sicura prova. « Poche sono le carni che servono al consumo del « paese in confronto delle altre che si perdono. Gli « uccelli, le fiere, le tigri ec. si approfittano del ri- « manente ». Soggiunge l'autore, che coll'industria di salare i pesci e le carni si guadagnerebbero somme immense. « Gli olandesi colla sola pesca delle « aringhe guadagnano ogni anno molti millioni di « fiorini. Gl'inglesi colla sola pesca del baccalà lu- « crano millioni di lire sterline. E queste due na-

« zioni per mezzo della pesca hanno marinaj, ed
« hanno commercio e danaro. Cap. III. » Tutto ciò
perdeva il Portogallo per una mal calcolata operazione di finanza. Era proibito al Brasile il commercio libero del sale, perchè vi era un appalto nel regno di Portogallo. Da questo ricavava l'erario regio la somma di quarantotto millioni di reis, cioè di sessanta mila scudi in circa; mentre l'appaltatore lucrava assai maggiori somme: « e così, dice l'auto-
« re, per arricchire un sol uomo, perdono e non
« possono fare i coloni brasiliani e tutto il commer-
« cio portoghese quei guadagni incalcolabili, che si
« ricaverebbero dalla grande abbondanza di pesci e
« di carni salate ec.; e l'erario regio per soli qua-
« rantotto millioni di reis si priva di più millioni
« assai, che necessariamente gli produrrebbe la per-
« cezione dei diritti su questi generi nelle dogane, ed
« il grande aumento del commercio ». Cap. I, §. VIII.

(9) Les bords de Rio Grande sont couverts de gros arbres, qui firent naître aux portugais la pensée d'y venir construire des vaisseaux. Celui, qu'on nomme le Misheri, donne d'excellentes planches, qui sont fort aisées à travailler, et qui ont la propriété d'être à l'épreuve des vers, non seulement sur cette côte où les vaisseaux s'en ressentent beaucoup, mais encore dans toutes les parties de l'Afrique, de l'Europe et de l'Amérique. La resine onctueuse, dont cet arbre est rempli, a tant d'amertume, qu'on n'attribue pas sa vertu à d'autre cause. Histoire général des voyages part. 3, livre 6, chap. 9, pag. 388.

(10) Io ho conosciuto in Germania il padre Ec-

carth, e l'ebbi per alcuni giorni ospite in mia casa. Egli era nativo della città di Bingen nell'elettorato di Magonza; entrò nella compagnia di Gesù, e fu inviato alle missioni del Brasile. Ivi si trovò quando per ordine del re don Giuseppe furono arrestati tutti i padri gesuiti, e tradotti prigionieri in Portogallo. Rinchiuso con molti altri il padre Eccarth in orribile prigione nel forte di s. Giuliano all'imboccatura del Tago, vi restò per diciotto anni fino alla morte del re. Messo allora in libertà dalla regina Maria, tornò a Bingen sua patria, dove fece la sua dimora finchè ebbe la notizia che il papa Pio VII ad istanza dell'imperatore delle Russie Paolo I aveva con suo breve restituita la compagnia di Gesù nei dominj di quel sovrano. Dimentico allora delle fatiche e dei travagli delle missioni, e dell'orribile prigionia di diciotto anni, e nella sua piucchè ottuagenaria età, intraprese coraggioso il viaggio dalle sponde del Reno fino in Russia per riprendere l'abito della tanto a lui cara società: esempio raro ed ammirabile di costanza nella vocazione religiosa! Ecco chi era quel padre Eccarth, con strana metamorfosi trasformato dal ministero portoghese in un ingegnere tedesco inviato da' suoi confratelli di Europa sotto l'abito della compagnia a dirigere l'artiglieria dell'armata gesuitica in America contro gli eserciti delle corone di Spagna e di Portogallo.

(11) Nel primo tomo del dizionario della lingua portoghese pubblicato dalla reale accademia delle scienze in Lisbona l'anno 1793 si raccolgono i pomposi titoli di elogio dati dagli autori portoghesi al padre Antonio Vieira gesuita; ed eccone alcuni.

« Principe di tutti i predicatori; rispettato come

« oracolo da tutte le nazioni del mondo; principe
« dell'eloquenza sacra; e tra tutti i predicatori quel
« ch'è il sole tra gli altri corpi luminosi; maestro
« di tutt'i predicatori; maestro di tutte le scienze;
« predicatore reale, e re di tutt'i predicatori; mae-
« stro universale di tutt'i declamatori evangelici.
« Il grande, memorabile, insigne padre Vieira; feli-
« ce parto della famosa Lisbona; glorioso ornamen-
« to della virtuosa compagnia; invidiato ornamen-
« to dell'illustre Portogallo; ingegno sovrano; novel-
« lo Salomone; oratore di tutt'i secoli; maestro in-
« sieme e miracolo di tutti gli oratori sacri e pro-
« fani ». Gli elogj dati da una intiera nazione, e
che si ripetono anche dopo un secolo e mezzo, fanno supporre un merito non ordinario nella persona encomiata. Nel secolo XVII in cui visse, ebbe il padre Vieira una grande celebrità anche nei paesi esteri, ed in Roma predicò nel palazzo apostolico alla presenza del papa e del sacro collegio. Ho voluto leggere anch'io qualcuno dei suoi sermoni, e ne ho formato questo giudizio. Non possono negarsi al padre Antonio Vieira un grande ed acuto ingegno, una vasta erudizione sacra, ed una profonda cognizione della lingua portoghese, ch'egli tratta e signoreggia da maestro. Ha però tutt'i difetti degli oratori e scrittori di quel secolo, che noi chiamiamo *seicentisti*; onde difficilmente ora si regge ad una lunga lettura delle sue opere.

(12) Il celebre geografo e letterato Maltebrun nel suo dizionario geografico all' articolo *Portogallo* conferma quanto ho io scritto sull'industria, sul commercio, e particolarmente sullo stato delle scienze, delle lettere, e sulla pubblica educazione in quel

regno. Sono notabili le sue parole « In molta deje-
« zione vi è l' industria, ed il commercio sta quasi
« tutto nelle mani dei forestieri e degl' inglesi spe-
« cialmente. Benchè vi abbiano due università, un'
« accademia reale, un' altra di scienze, e più luoghi
« d' istruzione, le lettere si trovano molto al basso,
« e l' educazione assai imperfetta e male condotta.
« Sono i portoghesi generosi, bravi, spiritosi, e pro-
« priissimi alle scienze ed al commercio, attaccatis-
« simi alla loro religione; ma le istituzioni non fa-
« voriscono la loro coltura, e mettono piuttosto allo
« scoperto i loro difetti ». Maltebrun dizionario geo-
grafico. Venezia, edizione dell' anno 1827, pag. 1047.
L' espulsione dei gesuiti, che avevano varj collegj,
recò grave danno alla pubblica istruzione, tanto più
che non v' erano in Portogallo case religiose di que-
gli altri ordini di chierici regolari così benemeriti
della chiesa e degli stati, che hanno per istituto la
educazione della gioventù.

(13) Terminato il mio lavoro sulle notizie del
Portogallo, e sulla nunziatura di Lisbona mi per-
venne alle mani la voluminosa opera intitolata: Mé-
moires de madame la duchesse d' Abrantés: édition
de Bruxelles 1834. Questa dama dimorò in Portogallo
come moglie del general Junot, prima ambasciatore
di Francia presso la real corte di Lisbona, e poi go-
vernatore generale di quel regno col titolo di duca
d' Abrantés. Non è stata essa la prima dama fran-
cese che abbia pubblicate memorie storiche applau-
dite a loro tempi, ed anche oggidì utili agli scrit-
tori delle storie per le notizie che vi si ricavano.
Le memorie della duchessa d' Abrantés hanno anche
esse il loro merito. Vi si scorge subito l' ingegno e

la coltura delle donne francesi, e si trovano in quest'opera varie cose vere, esatte, e scritte con molto spirito, con grazia, e colla vivacità della nazione. Ve ne sono però alcune, nelle quali manca l'esattezza e la verità; ma io non ne fo un delitto alla dama, nè le ascrivo ad uno spirito di malignità e di satira. Giunta a Lisbona la duchessa come ambasciatrice di Francia, quando quell'impero era al colmo della gloria e della potenza, ebbe naturalmente intorno per corteggiarla e per acquistarne la protezione quelle persone che, malcontente della corte e del ministero, già meditavano progetti d'innovazioni e di cambiamenti di governo. Queste sicuramente le rappresentarono sotto un orribile aspetto lo stato del regno, e le dipinsero con assai neri colori i principi della famiglia reale, i ministri, la primaria nobiltà di Lisbona, e particolarmente il clero, lodando il passato governo del re don Giuseppe a solo oggetto di deprimere e denigrare quello che allora esisteva. La dama ambasciatrice, occupata tutto il giorno nel ricevere e render visite, in clamorose conversazioni, e in pranzi diplomatici, non ebbe certamente nè tempo, nè agio di esaminare con giusta critica i rapporti che le si facevano, e con buona fede scrisse poi quanto dai nemici del governo le venne riferito. Occupato quindi il Portogallo dai francesi, fu essa sempre circondata da rivoluzionarj, e pel solo mezzo di costoro le pervenivano le notizie.

Se avesse interrogato i buoni vecchi portoghesi, che nella loro giovinezza conobbero il ministero del marchese di Pombal, si sarebbe astenuta di far tanti e sì strabocchevoli elogj di quel ministro. Ho trovato io in queste memorie varj fatti accaduti dopo la

mia partenza da Lisbona, che confermano quello che io ho scritto, e giustificano il giudizio che ho dato di qualche personaggio.

Nel tomo XI delle memorie della duchessa di Abrantés cap. IX, pag. 304 e 305 si racconta, che il general Junot suo marito avea designati dodici signori di Lisbona per presentare all'imperatore Napoleone un indirizzo a nome della nazione portoghese, e che alla testa di questa deputazione vi era il grande inquisitore. Riporta poi alcuni articoli dell'indirizzo colle dimande che si facevano a quell'imperatore; e tra queste sono notabili le seguenti: « Noi vogliamo una costituzione ed un re costitu« zionale: vogliamo che questo re sia un principe « della vostra famiglia » e si chiedeva parimenti *l'esercizio libero dei culti.*

Ecco il famoso monsignor de Mello, di cui ho parlato più volte nelle mie notizie sul Portogallo, alla testa di una deputazione per chiedere all'imperatore de' francesi la detronizzazione della famiglia di Braganza, dalla quale era stato tanto beneficato; e l'esercizio libero dei culti dopo aver esercitato l' officio di grande inquisitore......

Volume XII cap. IX. Nelle più volte lodate memorie la duchessa di Abrantés, quantunque calda ammiratrice di Napoleone Bonaparte, confessa ingenuamente che commise molti errori, i quali cagionarono la sua ruina, e tra questi annovera principalmente la condotta tenuta col papa Pio VII: asserisce che la prigionia di quel pontefice, l'occupazione dei dominj pontificj, e la bolla di scomunica irritarono fortemente contro di esso le Spagne, l'Italia e la Germania, e conchiude con queste significanti parole: « Nell'anno 1814, privato di quattro-

« centomila bravi soldati morti in Ispagna avanti il
« demonio del fanatismo, potè conoscere quanto gli
« costava cara la violazione del domicilio di san
« Pietro «.

Nota. *Si è stampato invece di* Carvalho, Carvaglio, *perchè così si pronunzia nella lingua portoghese. Non si è fatta menzione di un ministero di Sebastiano Carvaglio, poi marchese di Pombal, in Inghilterra, indicato in qualche opera, perchè non si sono trovate notizie sul medesimo.*